

***Progetto Di.Re***

***Eva***

***o I misteri del buco***

***di Edoardo Malacarne***

H.P.

EVA

2

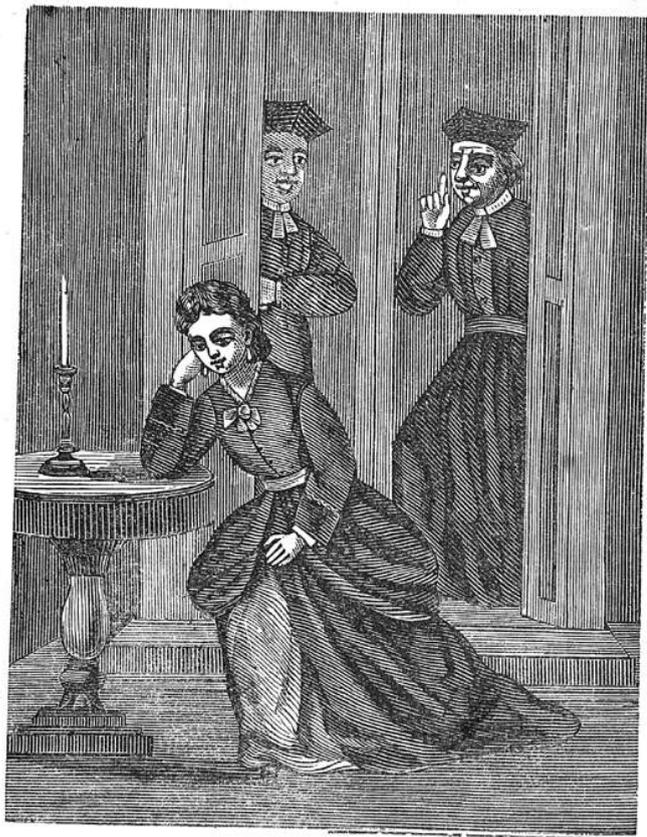
I MISTERI DEL BUCO



MILANO. PRESSO Cesare Cioffi, EDITORE

2

EVA O I MISTERI DEL BUCO



È dessa, esclamarono insieme, nascondiamoci in questa guardaroba . . . .

*Pag. 35.*

**EVA**

0

## I MISTERI DEL BUCO

Racconto Contemporaneo Uморistico

PER

EDOARDO MALACARNE



MILANO

CESARE GIOFFI, EDITORE

1880.

---

*Proprietà Letteraria Artistica*

---

---

Tip. A. Guerra.

## PROLOGO

---

Il mondo è una gabbia di matti. I matti che vi si trovano in quest'ampia gabbia terracquea sono i signori. — I signori, il più spesso, non sono che strumenti o strumentatori; ma in tutti e due i modi sono sempre matti, matti e stramatti.

Si distinguono però molte specie di matti i quali differiscono fra loro, e sono: *I matti propriamente detti; matti fisici; matti morali e i matti per speculazione.* — *La prima categoria è pressochè consunta, ed ora di veri matti non se n'hanno che uno sopra ogni milione.* — *Dei*

*matti fisici* ne sono pregni a bizeffe li ospedali e questi sono quelli per l'appunto che, o per somma gioia o per troppo forte sciagura hanno dato luogo ad un'esaltazione mentale. — *I matti morali* sono i lyons, gli spaccamondi, i pivelli, i blagueurs, gli amorini, gli equivoci, le code da rondina; tutti quelli insomma senza un ghello da spendere che vanno ringalluzzandosi e millantandosi per D. E. F., ecc., ecc. — *I matti per speculazione* sono i più frequenti a questo mondo; e succede di verificarsi i casi in cose d'amore. L'amore è dunque il re dei matti speculativi o speculatori o meglio ancora speculazionistici. — L'amore è tanto matto che sempre va da un polo all'altro de' suoi confini, infrange l'argine, schianta le catene, scioglie ogni legge, batte e sferza ogni inciampo senza metter di mezzo nè a nè o.

Io sono un matto di speculazione perchè sono figlio d'amore. — Lo scopo delle mie materie è quello di far ridere ed addormentare possibilmente nel medesimo istante. — Un'altro scopo non meno necessario e di non lieve influenza gli è quello di ridere anch'io mentre gli altri

dormono. — Il mio dormire attuale non è verbo che ha per nome sonno o sogno, no; ma vuol dire inconsiderazione, e cioè quand'un uomo od una donna che fa lo stesso (avuto riguardo alle eccentricità fra di loro) non medita una cosa e se ne ride, io posso dire che su di tale argomento questo tale o questa tizia dormano placidamente.

La gabbia.... dei matti è pur matta anch'ella. — Lo sportello della gabbia è l'Italia, precisamente l'Italia perchè è appunto in Italia dove entrano, sortono e funzionano i *grandi matti*.

I matti d'Italia, parlando solamente di ciò che mi conserva patriota, si dividono anch'essi in varie specie, che sono: *i libidinosi* e questi sono sempre i più ricchi ed i più veterani; *i matti nocivi* e questi sono sempre i così detti corvi, o scarafacci o se più v'aggrada, uccelli... del mal augurio.

Da quando in qua il mondo è divenuto una gabbia di matti?... oh oh che spiritosa domanda. Eccovene la risposta: D'allorachè il Clero ha manomesse le leggi divine e ne ha formato un

solenne mistero od un complesso di enigmi e di ambiguità.

— Chè, chè, il Clero manomesse... in che modo?

— Col spergiurare ai divini precetti e coll'infrangere il sacro *Ordine*.

— Infrangere il sacro Ordine?

— Precisamente! — Quest'è quell'appunto che verrò mostrandovi nel mio racconto.

Io sarò breve, sarò schietto e sincero e vedrete, ve lo prometto, vedrete se o no i preti non sono che un complesso di malvagi (salvo alcune eccezioni) che formano una camorra, una consorteria.

La religione è divenuta, dietro loro manopolia, una legge inquisitoria; non è più, no, non è più una dottrina, una legge santa di spirituali ebbrezze e di soprannaturali virtù.

Madri affettuose e padri dabbene, giacchè dopo Iddio i figli non devono altro affetto, altra ubbidienza che a voi, siate loro ministri della verità, dell'onore.

Voi soli lo potete, a voi soli oggi s'affida

l'Ente e pone a sicuro ed affida la sua santa legge.

Se vi farete amare dai figli vostri e se li coltiverete in modo d'avere in loro quanto di *più caro* potete desiderare, voi potete essere sicuri d'ottenere loro i principii di una religione vera, santa e giusta, quella di Dio. *Siate cristiani*, quest'è il più bell'esordio della vita umana.

Giovinette orfanelle in ogni caso aggiornate nella scielta del vostro primo amore chè potrebbe aprirvi vasto campo di dolori, di delusioni, di avvilimenti e di rimorso, ma in ogni caso guardatevi dalla troppo frequente compagnia di un prete.

I preti, se lo volete, rispettatevi in chiesa, là ov'hanno essi un diritto di valersi ministri, là ove possono iscrutare sè stessi; ma fuori della chiesa, cessati i pochi momenti delle loro funzioni, essi non sono che una parte, una molecola, un atomo di quella consorteria che nacque dall'inquisizione, che vive nella menzogna.

Io non sono nè eretico, nè israelita, no; mi vanto d'essere cristiano e come tale ripugno e

ricetto ogni causa, ogni conseguenza che possa disonorare la mia, che è la vostra vera e santa religione.

*Adorate Dio ed amate il prossimo come voi stessi* e nulla più. Ecco la nostra religione.

E. MALACARNE.

I.

### Due colpi alla gran cassa.

Datemi del buffone, del matto, del discolo, dello sventato, di quello insomma che volete voi, io me ne impippo di tutto e di tutti!... Datemi quel qualunque titolo che credete; ma leggetemi. Ecco ciò che voglio io e che vogliono tutti gli scribaccini del nostro secolo.

Avanti dunque, avanti o uomini, o donne, o mondo tutto, avanti senza paura. Si tratta di leggere una bizzarria umoristica, una storia contemporanea, nuova di bucato che sale fino ai tempi di Eva.

Voi sapete (adesso parlo sul serio) voi sapete che in questi tempi non c'è più vera filosofia o per lo meno, se la c'è, è troppo pratica, troppo

concisa e fondata di modo che per noi, cioè per voi, non soddisfa nè punto nè poco.

Adesso il mondo e tutta la razza umanitaria giuocano non più ai moineschi trattenimenti, non più alle cicalate, alle dispute, ai preamboli; adesso la gente umanitaria fa il giuoco dell'orbo ed il mondo tutto, è una berlina.

Dunque coraggio, anime dannate e cuori infedeli di donne; mettiamo anche noi in berlina qualche persona di nostra conoscenza, svegliamo i suoi segreti, mettiamola in piazza, in pubblico senza commiserazione; non importa qualcuno ci vi metterà anche noi alla nostra volta. —

Cerchiamo nel mondo una persona, un essere grande, gigantesco che valga la pena di parlarne. Oh noi avressimo dei ministri, dei deputati, degli insetti quadrupedi, bipedi di diverse sorta; ma noi non vogliamo gettar carta, tempo e pazienza per i così detti *nulla*.

Nci, cioè io, amo meglio giacchè s'ha da fare questo bel giuoco di mettere in berlina un personaggio, amo meglio di scegliermelo a mio piacere, per esempio... per esempio. Oh ecco qui, sublime ispirazione! — Io metterò in berlina la celebre e immortale Eva, metterò in pubblico i segreti del buco di Eva... quale

buco? — oh piano, piano, miei cari affamati; mi volete proprio tutto in un boccone? — So ben che mi canzonate!... abbiate un po' di pazienza... lasciatemi riflettere... e poi... e poi vi dirò di quale buco si tratti.

Ecco qui, si tratta di sessanta pagine di storia. Queste sessanta pagine racchiudono il tenero segreto, il desiderato buco... e tutto quanto può eccitare la vostra curiosità. — M' avete inteso adesso? Or bene, veniamone ad una. — Lasciamo da banda le cicalate e saltiamo a piè pari nel *busillis*.

Una, due, ecc.! — Avanti birbanti e donne infedeli; avanti! — Qui si giuoca alla berlina, si ride, si scherza e si viene al fatto di tutte le cose più nascoste, di tutti i buchi... e dai coi buchi!... Che la sia finita!

---

II.

Un tipo originale.

— Lettori, sapete dove vi meno io adesso?

— Oh, state tranquillo che lo sappiamo già noi; voi, come tutti gli altri, ci menerete pel naso...

— Oibò, oibò. Io invece vi meno in giardino pubblico, nell'Eden moderno della Lombardia, e vi meno per ispirarvi un po' di poesia, mentre vi narrerò la bella storiella tutta prosa. Un po' di poesia la ci vuole, tanto più poi quando si tratta d'un Eden. E dire che il piro poeta A. Arrighi, che è sommamente sentimentale, non ha mai fatto un verso sul giardino pubblico!...

— Non ci parlare adesso del chiaro A. Arrighi, povero diavolo, lasciatelo stare. Se non ha

fatto dei versi sul giardino pubblico, ne ha però fatti degli altri più sonori e più edificanti.

— Lo conoscete voi, l'A. Arrighi? Conoscete i di lui versi?

— Per bacco, chi non lo conosce, chi non ha sentito qualcuno dei versi dell'A. Arrighi? — Noi, per esempio, ne abbiamo avuto l'alto onore di conoscerlo e di sentire i suoi versi al caffè dell'Europa. Che sublimità, che sensazione!

— Ma che, farebbe forse mai da ciarlatano il sommo poeta? — canterebbe egli le sue romanze al suono d'una chitarra in un pubblico caffè?

— Ma che romanze, che romanze; noi parliamo dei versi ch'egli fa quando suol far pompa della sua elasticità e della sua agilità; quando, per esempio, salutando un Tizio od una Tizia, ci si profonda in inchini e sembra precipitarsi nel formidabil fondo dell'ampio suo cappello a cilindro. Quando anche, se lo volete, in istrada si mette a *ginginnare* dietro la servetta B. o la sartina G. che si smannia di saltare da un polo all'altro della via per sopraggiungere le di lui affabili ed adorante muse poetiche quelle che più di tutte gl'ispirano sentimenti della più viva immaginazione e della più edificante armonia...

— Dunque lo conoscete? Allora quand'è così *transitus*, questi non è più da mettere in berlina se ha già fatta la sua parte in commedia. — A monte gli scherzi ed i poeti. — Guardate: là v'è la statua che rappresenta l'Italia... vicino vi si trovano dei sedili... ebbene, mettiamoci un momento a sedere qui al verde e frattanto io vi comincerò la mia narrazione.

— Benone!

— Dunque io, come vi ho mai detto, conosco a fondo una Tizia che si chiama Merope, la quale è un amante del conte o marchese o cavaliere tu per tu. Questa Tizia o questa Merope che io conosco molto davvicino è una donnetta sui trent'anni d'età, piuttosto smilza e pallida, di quelle che danno nell'occhio facilmente. — È però avvenente molto, capricciosa, galante e vorrei dire anche... lasciamolo nella penna. — Io vado sovente in sua casa a visitarla, e mi accoglie sempre con garbo ed interessamento; non v'è dunque a stupirsi s'ella mi ha fatto delle strette confidenze, fra le quali una... che, sentite bene. — Si tratta dei misteri d'un buco; di un buco che aveva Eva, una donna fatta sullo stesso stampo della Merode, una donna come tutte le altre, meno che Eva aveva il privilegio d'averne un buco...

Sentite come la è bella.

In una casa al Bottunuto, in un quarto piano verso corte, abitava, non è guari, una vecchia bigotta tutta *Pater noster*, *gloria Patris*, e tutta preti e frati in pelle, carne ed ossa. — Aveva dessa in sua compagnia una nipote, una bella giovinetta di quindici primavere ed una luna che cresceva per istinto di natura d'un'indole tutt'affatto contraria a quella della sua vecchia zia. — Questa giovinetta era piuttosto picciotta e tarchiotella. Brunotta in viso, coi capelli ondeggiati e neri, con due grand'occhi neri guerniti da due bellissime e folte sopracciglia. In una parola, aveva tutto quanto è bastante e necessario per far innamorare qualche cuore ardente e lusinghiero.

La zia, di cui neppure col sistema fotografico se ne potrebbe trarre il ritratto, si chiamava Agata, e la nipotina Eva.

Eva alla mattina d'ogni giorno era costretta accompagnare la zia alla chiesa, assistere con essa alla messa e subire la purificazione dell'anima con due ore di preghiere in ginocchioni a digiuno. Dopo ricompagnava la zia a casa, bocconava qualche avanzo del pranzo e poi correva lesta lesta alla sua scuola da sartina sul corso Vittorio Emanuele.

Tutte le sere di bel tempo Eva, sortendo

*Eva, o i Misteri di un buco.*

dalla scuola, s'imbatteva in vari giovinotti sparsi qua e là lungo la via a complotti, i quali le si offrivano per una piccola passeggiata romantica... o per condurla *una volta* al teatro... al caffè... alla scuola da ballo e che so io; ma dessa che allora non conosceva ancora alcuno, faceva orecchie da mercante e con quel passino svelto svelto sgambettolava a casa.

Non fu sempre così. — Una sera pioveva che Dio la mandava a secchie. Io avrei temuto un secondo diluvio universale. — Eva era senza ombrello — non aveva quattrini da poter prendere un *omnibus* — a malincuore si risolve di andare a casa così a dispetto delle intemperie.

Non è ancora uscita dalla porta ch'ella si trova già lì sui due piedi un cavaliere attillato e gentile che le offre l'ombrello... e il braccio. Come si fa? — Timida e paurosa nello stesso tempo, ella non sa dire un no, nè pronunciare un sì.

Il cavalier servente non mette punti e virgole di mezzo, le si porta al lato sinistro, le sta al pari e l'accompagna...

Hanno già attraversata la piazza del Duomo e non avevano ancor dette due parole.

Ma l'amore, o almeno l'ombrello, in simile

circostanza, seppe essere risoluto ed animato il cuore del *lyon* cortese e garbato gli permise di balbettare:

— Com'è bella — quanto sono fortunato io di poter accompagnare un angelo così...

— Faccia piacere, non dica delle sciocchezze.

— Delle sciocchezze?... delle sciocchezze io?... oh mai più. Vorrebbe ch'io dicessi ch'ella è brutta, ch'ella non è un angelo? Come lo si potrebbe senza mentire? Dica piuttosto, mia bella giovinetta, ch'ell'è dolente d'essere accompagnata da un coso qualunque; mentre forse...

— Oh no, io anzi gli debbo tutta la mia riconoscenza... ma, oh cielo!... non m'era accorta che il mio abito striscia a terra e che si sciupa tutto.. povero il mio abito.

— Bello, bello questo genere, disse fra sé l'innamorato, io le parlo d'amore, di angeli e di bellezza, ed ella... oh, ella mi si perde nel fango dell'abito. Povera poesia!

— Si può sapere il suo nome?

— Perché?

— Eh, così, cosa la vuole, io pecco un pochino di curiosità; me lo dicono tutti ch'io assomiglio molto alle donne...

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che s'io sapessi il suo bel

nome ne sarei contentissimo — e tra sè — così almeno voltando il senso della frase ho potuto accomodar le uova nel paniere.

— Io mi chiamo... mi chiamo... e poi no; mi dica prima il suo.

— Il mio? — il mio nome è... è che voglio sapere il suo prima.

— Bello quel voglio; per chi mi ha presa?

— Non lo so ancora.

— Come?

— Ma sì, non lo so ancora per chi l'ho presa, perchè io non ne conosco altre.

— Dunque il suo nome?

— Il mio nome, tanto per compiacerla è, Crollabaluardi Tito.

— Oh, che nome — ah, ah... che nome, che nome! il mio almeno suona più bene all'orecchio.

— Cos'è questo suo nome?

— È Eva.

— Eva? Eva? oh misero me, che sono caduto in un secondo peccato mortale originale. Guardò attorno come per cercare l'albero della scienza del bene e del male, tentò di rinvenire il demonio in forma di serpe; ma il cavalier servente Crollabaluardi Tito era ancora un po' tanghero, e quando si volse per richiamare la sua Eva, dessa non c'era più.

— Dov'è andata? Dove sono io adesso? ah ecco l'iscrizione: via del Bottonuto... Ella è dunque fuggita in quella porta... mi ha lasciato qui come un fustone qualunque... oh ma io la rivedrò domani a sera e mi farò pagare il nolo del mio ombrello.

### III.

#### Una serenata ai giardini pubblici.

Io voglio che tutti abbiano veduto Milano, il Duomo ed i giardini pubblici. Di Milano ne parli ognuno come più pare e piace, del duomo lascio la parola al famoso Edoardo Sonzogno, che ha tutti i giornali del mondo, dell'universo e del secolo!... In quanto poi ai giardini pubblici voglio parlar io. Alto, poeti e romanzieri, alto là!

I giardini pubblici di Milano cosa sono? Un piano terreno che col mezzo dell'artificio e della scienza fu ridotto ad uno stato da presentare una combinazione naturale. — Noi abbiamo lago... grotte... monti... cascate... fiumi... torrenti... montagne... boschi e boschetti! — Abbiamo fino i deserti ed i serragli, i monumenti

ed il museo... gli animali... quadrupedi e bipedi... acquatici.

Ecco dunque in due parole la definizione dei giardini pubblici. — Essi sono, o saranno destinati ad essere l'Eden o Paradiso terrestre moderno.

Cosa manca?

— Adamo ed Eva — mi risponde il lettore.

— E d'altro?

— D'altro: l'albero della scienza del bene e del male, o meglio l'albero del frutto proibito.

— Oibò! oibò! Siete in errore, miei cari. — C'è tutto, c'è tutto. Bada il progresso come aguzza l'ingegno.

In luogo d'Adamo, v'hanno posto il sommo poeta milanese Carlo Porta, ed invece d'Eva v'hanno messo l'Italia seduta pacificamente, che sta scrivendo, lo sa Dio che cosa.

Io però, che sono progettista per la pelle, dichiaro che:

Vista l'insensibilità di questa figura tanto bianca quanto bella...

Vista la posizione datagli ad occupare in luogo troppo alto e pericoloso...

Considerato come quell'infelice sia cieca di ambo gli occhi e muta.

Ho determinato che in giornata fosse sostituita

tuita a quella un' Eva migliore in carne, pelle ed ossa. — Quest'Eva ce l'ho messa io. Io; attenti bene.

In quanto al fatal albero, voi lo potete vedere naturalmente e trovare in tutte le piante che si racchiudono in quell' ampio terreno. — Tutte sono proibite, tutte ponno far bene e far male, perfino l'erba dei tappeti verdi sono proibiti. — Ve' che antiveggenza! che finezza d'ingegno nel nostro secolo!!!

Il giardino pubblico di Milano dunque, è la più bella cosa che vantiamo noi *busecchisti*.

Incomincio.

D'autunno, nei giorni di giovedì e domenica, si danno trattenimenti musicali, i quali producono un tanto armonioso concerto che anche chi è intento a far i calcoli delle proprie passività, se ne dimentica facilmente e finisce per correr là, in giardino, a sentire gli istrumenti a fiato a dare il loro eco ed il loro angelico suono.

È proibito, nota bene, è proibito passeggiare di sera lungo i viali non illuminati, ebbene, appunto per questo, se volete godere la parte interessante dei giardini pubblici, voi dovete percorrere le vie non illuminate. Oh allora sì, conoscerete cosa sono ed a che servono i giardini pubblici... altro che dire che furono de-

nari sprecati e che infine non vi si trova che del bello, ma non del buono.

Il buono nei giardini pubblici c'è fors'anco più del bello. Io lo so perchè ne sono pratico.

Letto, preparati a ridere; ti ho detto che invece d'Adamo vi si sostituì un monumento che figura Carlo Porta, ebbene, che vuoi, siccome io ho voluto mutar l' Eva, così questa mia Eva non ha voluto per niente affatto quell'Adamo così severo ed imponente.

In un angolo racchiuso fra cespugli di *spinus Christi*, seduti su d'una panchetta io ho veduto due esseri... intelligibili fra loro che andavano d'accordo pienamente.

Chi erano?

Erano Eva la nostra sartina che stava scuandosi amabilmente col suo figurino... che vestiva sempre l'ultima cartina *parisienne* del Lampugnani.

Oh come stavano bene quelle due anime. — La sera quante cose scuopre... e quante ne vela.

Io non vedevo che loro, non sentivo che il loro geniale mormorio confondersi sensibilmente fra quelle foglie; eppure che vuoi, mi pareva d'essere a parte al loro giubilo. M'immagino cosa avrà detto e fatto la cara Eva per com-

piacere il suo Adamo... e convincerlo che lo amava...

Io giunsi ad esser loro di dietro tanto quanto un mezzo metro di distanza ed a sentire queste belle espressioni.

— Credi, caro Alfredo, ch'io non l'ho fatto per darti dispiacere sai.

— E perchè allora lasciarmi là... senza una soddisfazione... un saluto?

— Che vuoi, passava gente... credevo fosse persona che mi conoscesse, e sai che vi son sempre quelli ai quali piace recar danno agli altri, e se fossero per esempio andati a riportar tutto a mia zia, che è una donna tutta riserbatezza e tutta moralità — vedi bene ch'io non avrei più potuto sortire da casa.

— Ti credo perchè ti amo, e diffidando delle tue parole sarebbe un convincerti che non sento vero amore.

— Naturalmente!

— Ebbene, Eva mia, fai conto d'amarmi davvero?

— Per bacco, ne dubiteresti?

(Qui un bacio!) oh, oh! dissi fra me, pazienza spiare e sentire delle parole; ma sentire dei baci... come posso resistere? Quei baci m'hanno eccitato un non so che più che naturale e tanto

per non portarmi più in là coll'immaginazione me la cavai pian piano.

Era oscuro, non aveva veduto una panca di ferro che mi stava avanti, urtai senza tanti complimenti e caddi di botto come un salame a terra. Immaginatevi che gusto! Sacripante! M'alzo in un batter d'occhio e per tema che qualcuno m'avesse veduto, mi metto a correre come un disperato.

Ma cento volte tanghero! Io correva sui tappeti verdi senza pensar tanto.

Un accidente d'un uomo che ha il tipo da tigre, con un grosso legno ad uso Caino, mi segue correndo... Io, d'Abele qual sono, tentai cavarmela; ma quegli mi intima fermarsi in nome della legge, ed io mi fermo.

— Quattro lire, signore — mi dice.

— Che quattro lire d'Egitto? — So ben che mi canzonate.

— Quattro lire! — ripeté con aria imperativa.

— E perchè?

— Perchè così vuole e castiga la legge tutti coloro che non adempiono agli ordini da essi imposti.

— E a che ordini?

— Che è proibito assolutamente sotto pena di multa il passeggiare pei viali non illuminati e tanto meno poi a passare sui tappeti verdi.

— Ah!... io non lo sapevo...

— Meno scuse. Ad ogni capocroce v'è la tabella di latta che ne porta l'ordine, doveva leggerlo.

— Io leggerlo? — io? all'oscuro leggere quella dicitura, voi siete matto. Dite al municipio che pensi a mettervi dei fanali ed allora...

— Ed allora favorisca pagare intanto le lire quattro.

— Se pagando ho io dopo il diritto di passeggiare ove meglio m'aggrada, datemi due linee di ricevuta ed io pago.

— Dove vado io a scrivere e come posso io vedere?

— Bravo dunque... dove vado io a leggere e dove posso vedere?

Bell'equivoco! — Intanto l'ostinatezza dell'uno e l'ostinatezza dell'altro valse a sciogliere l'enigma giacchè erano venuti in quel momento a far da spettatori Adamo ed Eva.

Guardai... guardai quelle care sembianze femminili e m'accorsi che l'Adamo era il figlio del mio sarto! — Dove mi nascondo? — Dio mio, dove sono le tane? Adamo, che è l'Alfredo mi saluta e mi stende la mano dicendo: addio caro, come va, che siete qui ai giardini a quest'ora?

— Compermeso, diss'io togliendomi dalla

compagnia del guardiano, e poi rivoltomi ad Alfredo: ero venuto per respirare un po' d'aria... per sentire... un po' di musica; ma sono arrivato troppo tardi.

— Peccato, peccato: oggi ci hanno suonato: *La caccia* — un duetto del *Trovatore* e qualche altra sinfonia molto piacevole...

— Ah già le sinfonie... hanno proprio quel non so che... non è vero...

— Sì, esaltano facilmente, disse Eva.

— Oh certamente che esaltano... *sacripante* se esaltano! — lo dicano le panchette!!

Io intanto mi portai al lato sinistro d'Alfredo, parlammo de' nostri affari e mi pregò di passare da suo padre per... mi capite.

Gli ho risposto nn sì tanto affermativo che nel mio dizionario vuol dir *no* per chi lo sa intendere.

Abbiamo lasciato i giardini; siamo appena fuori, mi sento toccar le spalle. Chi è? Male-detto! — Il mio calzolaio! Qui non si scappa! — Saluto di botto Alfredo senza permettergli di poter intravedere chi fosse e per qual motivo m'ero fermato con quell'altro.

Mi studio di gonfiarlo a balle... ma eh sì, si mette a gridare senza una ragione.

Di' tu, lettore mio, se valeva la pena gettar tanto fiato al vento per dieci paia di *broquins*

che ammontano a poche lire, cent'ottanta, in ragione di diciotto franchi al paio.

Io incomincio ad arrabbiarmi e tento chiaccherando di indurlo a muovere il passo; ma quell'a... appena siamo ai portoni di P. Nuova mi si torna a piantar là e gridare come un matto. Io tento ancora colle belle e colle buone di farlo venire in via della Spiga; ma egli tien duro e continua a imprecare.

Chi passa intanto sente tutto; oh Dio che berlina!

Quando proprio, lodato il cielo, era per andarsene, ecco uscire dalla bottega il parrucchiere, curioso di sapere per cosa si gridasse. Maledetto anche lui! Poffardio! Come si fa? s'incomincia il terzo atto. — Il calzolaio se ne va e quel buon uomo di parrucchiere si accontenta d'una mia promessa.

Finalmente mi trovai libero. Ah allora incominciai a respirare. Tuttavia correvo a tutta lena verso casa.

M'è spiacuto di non aver potuto accompagnare Alfredo e la sua... quella che è... e quella che sarà.

Mi ritirai più presto del solito a casa, e mi convinsi mio malgrado che per chi non va mai ai giardini pubblici, se per caso vi si porta per sentire la musica egli è costretto sentirla a

malincuore e sentirsi fatta la serenata di congratulazione e di rompicorna.

Per me al diavolo suonate... e suonatori...

Starò sempre a casa mia solo, soletto!

Va bene? Certamente!

IV.

Passatemi morali.

Ecco cosa fanno le donne... mentre i giovani si consumano in amore. Oh tempo del progresso. — La casa della Zia di Eva o consecutivamente quella di Eva stessa, nelle ore di sua assenza è abitata sempre da tripunte più o meno sucidi, grassi o grossi o più o meno lunghi e tirati... come stuzzicadenti.

La vecchia bigotta che si assume sempre l'alto onore di ricevere in casa di Don Pier Pronofrio, Don Carlo Astulti, e che so io — nel frattempo che la giovine Eva è a scuola. . come se la passa? — Oh! piuttosto bene. — I due Don gli si mettono uno per lato, ella se ne sta in mezzo e va tutta in *cimberlis* quando guardando dall'una e dall'altra parte si vede

due angioli neri che divorano senza complimenti la ciocciolata che ha loro offerto, e che poscia colle mani sul consolato fanno una fumazzata di zigaro e ciaccolano di cose famigliari... di affari interessanti e di altre loro cose di religione e di opere pie...

Ma e perchè quei due rosti vanno sempre là? — chi non lo sa? — Essi vi ci vanno per la cioccolata e per vedere di indurne la Zia a permettere qualche atto di confidenza colla figlia... è tanto naturale! — A tale uopo quegli angeli ribelli le portano sempre dei dolci, dei giuocattoli utili, e qualche volta dei vestiti da regalare alla bella Eva — dicono loro.

E la zia, la vecchia bigotta che è già tanto facile a lasciarsi adescare nelle cose del mondo — non trova ostacoli che quei reverendi abino a trovarsi a tu per tu colla sua nipotina.

Don Pier Pronofrio e Don Carlo Astulti cantavano; *Gloriæ in excelsis Deo* e combinarono fra loro il quando ed il come.

Allorchè ebbero lasciata la casa della vecchia tornarono al tempio a cantare i salmi del Signore. Che audacia! — Dopo uscirono nuovamente e si diressero al caffè Pezza in via Solferino.

Non crediate ch'io cianci, oibò, recatevi di sera in quell'offelleria condotta da un vedovo

*Eva, o i Misteri del buco.*

con ragazze, e voi vedrete tutti coadiutori di S. M... starsene sdraiati a tutta schiena, colle gambe accavalate, colla pippa in bocca — e tracannare del buon sugo di collina, di Monferrato o di Madera. — E più ancora, fermatevi là, in quella offelleria tanto quanto una mezzoretta e sentirete che coro di canti, che armonia di suoni che emettono quei reverendi referendari cantando i passi a due o duetti di scelte opere... ed accompagnando i loro accenti col flebil suono di *harmonius*. Queste sono astinenze!... — Se poi la loro filosofia permette una parola di politica... allora voi sentite dalla bocca d'un ministro del papa uscire delle bestemmie, delle calunnie che non si sarebbero permesse ad un Chiavone o ad un Boggia! — Eppure i preti hanno il diritto di far come vogliono... come vogliono, mi capite?...

Quella sera i nostri due trepunte s'erano seduti in un angolo da soli e borbottavano sotto voce fra loro senza che alcuno li potesse sentire.

Cos' avranno detto? Mio caro lettore, quel colloquio fu una scuola di progetto per una trama.

Eccoti dunque in breve come agirono quegli ipocriti, avanzi del regno delle forche!

Essi mantennero sempre viva la loro libidi-

nosa relazione colla vecchia bigotta. Ogni sera erano da lei a succhiarle i sentimenti ed il cioccolatte. Colle loro moine pretesche e sotto il velo di vani illusori seppero indurre quella misera donna a portarsi da loro, chiamandola con un invito.

L'incauta bigottona non tardò ad assecondare al datole invito, e quando l'orologio suonò l'ora prefissa ell' era là a girare innanzi ed indietro per l'ampio corridoio al primo piano della casa parrocchiale o tana dei preti. Don Pier Pronofrio e Don Carlo Astulti non erano in casa.

Dov'erano? Essi eransi portati alla casa della vecchia. La portinaia s'affrettò di dir loro che eravi nessuno in casa e mostrava le chiavi. Don Carlo, il tipo dell'impostara, non mise tempo di mezzo e chiese le chiavi.

I due anfi salirono le scale, entrarono, e si siedettero pacificamente cianciando e ridendo a crepa pelle della loro vittoria!

Poco dopo un rumore di lenti passi li avvertì che qualcuno saliva le scale:

— È dessa, esclamarono assieme, nascondiamoci in codesto guardarobe, e detto fatto alla meglio che poterono vi entrarono.

Eva con una fame del diavolo entra in casa, non trova sul tavolo come al solito la sua scodella di minestra, chiama la zia. Nessuno ri-

sponde. — Persuasa d'esser sola in casa, sedutasi al tavolino a far calze: aspetterò che la fame venga più forte, diceva, oh questa sera non si mangia; la signora zia che la è tanto previdente mi va via senza pensare che io ho fame, mi lascia aperta la porta.. l'ho detto io che i vecchi sono peggio che i bamboli in affar di testa e di giudizio!..

Un soffio segreto sparse il lume. Che vento stassera. Dove sono i zolfanelli, e muove il passo verso il caminetto per trovarverli. Intanto sente a dar su la serratura. Zia! esclama in atto di sorpresa e di domanda. Nessuno risponde. Tutto ad un tratto Eva si sente avvincolata da una mano ignota. Sente un confondersi di parole sottovoce... un chiamarsi... Emett'ella un grido, fa per ripeterne il secondo, ma gli vien tolta la favella da una mano seduttrice che le chiude le labbra compatte.

Un ardito tende... ma Eva scalpitando riesce a liberarsi da quelle ugne, si sfoga ad emetter grida disperate e chiamar aiuto.

Nessuno viene, la porta è chiusa. Dopo poco si senti bussare alla porta.

I due preti sempre al buio si rintanano nel guardarobe. Eva dallo stupore e dalla paura di quella scena cupa, è svenuta.

Si continua a picchiare, nessuno apre.

Alla fine la porta viene atterrata da una mano amica e robusta.

Entra la zia ed un giovane del vicinato.

Accende il lume e... oh Dio! È morta!... è morta! La povera vecchia, che solo allora senti un sentimento d'amore per quella povera sua nipote, non potè non prorompere in disperato dolore e diede in un pianto diretto. Eva era assopita... a poco a poco si riebbe... vidde la luce... la zia... e le parve d'aver sognato. Narrò alla zia il suo sogno e questa ne stupì. Poco dopo la vecchia zia e la bella nipote erano a letto.

I preti che tutto quel tempo si sforzarono di tenere il fiato quantunque non ne potessero più dalle risa, appena che fu spento il lume... adagio... adagio... con passo studiato... s'avvicinarono a tentoni alla porta e trovatane la chiave uscirono, scesero le scale e via di trotto alla loro solita offelleria!

Appena respirarono un po' d'aria e che furono sicuri di loro stessi: Andò fallito il primo assalto, si dissero vicedevolmente; ma non importa, aggiungeva Don Carlo Astulti, noi la perseguiteremo quella fanciulla, la perseguiteremo.

---

V.

### Possibilità di riuscita.

#### ILLUSIONE.

S'io non amassi che il mio racconto fosse accolto anche dalle giovinette certamente vorrei dire..... cosa fecero quei due referendari per riuscire..... nuovi tranelli.... nuove astuzie... mille ripieghi... furono adoperati per arrivare ..... ma invano! L'occhio di Chi vede su tutti li ha sempre castigati.

Eppure quei due nasi d'anticristo non si stancarono mai; anzi ne avevano fatto un giuro solenne.

Il momento per la riuscita non era lontano. A questo mondo cos'è la vita? Una passeg-

giata che mena alla morte. Ecco l'enigma. La vecchia zia che aveva pressochè settant'anni, già da settimane s'era messa a letto. La sua malattia principale era la sua età. Si avrebbe potuto guarirla, ma mancava l'erba del *cinquantameno*, e così, poveretta (io la compiangio ancorchè bigotta) finì la sua passeggiata in questo mondo e morì.

E inutile ch'io faccia riflettere come i due tripunte andassero tutti i giorni a trovarla e come la povera Eva restasse senz'alcun appoggio.

Pier Pronofrio e Don Carlo s'erano disposti ad un nuovo e più risoluto assalto a danno di Eva; ma la maestra di lavoro presso la quale andava a scuola se la volle in compagnia fin tanto che fossero state fatte le esequie alle poglie dell'infelice.

I funerali furono fatti con solenne pompa!

I due rompicorna appena che seppero essere la giovine Eva ritornata alla sua casa e dimorarvi sola, non tardarono di presentarsele per favorirla delle loro visite.

Non n'ebbero che risoluti e fieri rifiuti. L'ira dei preti a che equivale?... lo dica il lettore. Mossi pertanto ed incalzati da un sentimento di vendetta giurarono volerne una soddisfazione, e questa la volevano nella riuscita.....

Eva fu chiamata più volte a presentarsi dal tale o dal tal altro prete e non vi si rifiutò una volta. S'andò in sua casa sotto pretesto d'informazioni sul conto della estinta zia o per la benedizione locale e furono sempre ricevuti e riveriti modestamente: ma Eva non voleva saperne di visite particolari.

Tutte le sere ella riceveva in sua casa un giovinotto e passava delle buone orette assieme. In seguito le divenne confidente, indi fratello, poi protettore e stava per essere o divenire... quanto più può un uomo su d'una donna.

Il giovinotto fu al fatto di tutte le condizioni in cui versava la sua diva; al fatto delle guerre che le facevano i reverenti tripunte, al fatto di tutto; di modo che questi prendeva la carica di tutore amato ed amabile di Eva.

Egli seppe a mezzo della Regia Questura impedire le visite replicate di questi esseri che pregiudicano ed offendono la società, ed era anzi giunto a liberarsene quasi totalmente; quando egli ebbe delle insorte in famiglia mossegli per cura degli stessi referendari.

Forte in amore non s'intimori, sostenne il proprio amore, ma questa di lui lealtà di principio e schiettezza di carattere gli portò l'odio de' suoi di casa e la famigliare discordia.

Che fa egli? abbandona tutto e tutti e giura di crearsi una vita indipendente.

Il letto di Eva diventa il letto di quel giovane tanto fiero e risoluto. La casa di Eva diventa la casa del suo fido, in una parola Eva era giunta a convivere lietamente con Alfredo.

Ecco uniti i due amanti che si conobbero per occasione dell'ombrello e che passavano le ore seduti sulle panchette nascoste fra i cespugli dei giardini pubblici.

VI.

Come vanno le cose.

Eva ed Alfredo convivevano assieme, dormivano assieme... uno solo era il loro lavoro... il loro guadagno, la loro felicità. Due consorti follemente invaghiti di loro v'erano per niente. Che ebbrezza, che sfrenatezza nelle loro dichiarazioni d'amore! Eppure, come tutti, anche Eva ed Alfredo avevano i loro dissapori. Non parenti nè buoni nè cattivi, non amici sinceri od adulatori; ma preti libidinosi che avrebbero rotta e vilipesa la loro affezione con una dimostrazione del *breviario*.

Don Pronofrio e Don Carlo non avevano mai cessato di tentare ogni sforzo per recar danno ad Alfredo e far del male... ad Eva. — Questi due esseri ipocriti e spergiuri ad una

legge divina, volevano mantenere l'esecuzione e mandare ad effetto il loro intento, tanto più che per esso ne avevano fatto solenne giuramento ed efficace sperimento prima ancora che la vecchia zia esalasse l'ultimo sospiro.

I loro tentativi furono sempre vani. — Qualche volta però bastarono a smuovere insorte fra quei due cuori follemente innamorati a vicenda: più fiato i tentativi incessanti di quei due tipi di gramo avanzo d'inquisizione avevano avuto tale effetto... che quasi Alfredo era per darsi a furibonda vendetta contro la sua Eva. Ma la verità e l'innocenza non ha mestieri per essere innalzata al sommo grado che le si compete, ed Eva potè sempre rassicurare e convincere il suo *amato bene* che nulla eravi in lei di colpevole e di mistero.

Alfredo pensò sempre onde trovare un modo a vendicarsi di questi due referendari, e quando ad amor piacque di suggerirglielo, egli determinò di mutar casa segretamente.

Benone! Benonissimo!

Due settimane dopo i due amanti si erano portati in tutt'altro luogo ed avevano fatto stanza in due bellissimi luoghi in via dei Disciplini.

Incominciarono allora ad amarsi voluttuosa mente... i loro impeti non erano più titubanti; ma espansivi e geniali. Oh com'erano felici!

La loro vita di luna di miele durò così circa due mesi.

Un giorno Eva, che era stata intenta tutto il giorno a far lavori di casa, all'ora solita non vede arrivare il suo Alfredo; lo attende — vien notte, sorge l'alba, torna la sera del di presso; ma Alfredo non è ancor comparso. Addolorata e piena di tristi presentimenti mette il cappello e piangendo abbandona la casa e si dirige allo studio del suo caro. Domanda del principale e lo interroga sul conto d'Alfredo. — Da ieri mattina non l'ho ancor veduto, le vien risposto. — Prorompe in pianto, i di lei presentimenti si fanno più tetri, la sua mente è rannuvolata da tristi presagi. Che gli abbiano fatto del male? Che sia morto? pensava ella; ed intanto le sue gote erano irrigate d'inconsolabili lagrime.

Ritorna a casa fiduciosa di rinvenirlo. Cammin facendo s'incontra con Don Pronofrio, il quale tenta fermarla. Allunga il passo. Il prete la segue. Eva si dà a passare per viottoli e vie deserte. Don Pronofrio le sta sempre di dietro dieci passi. Ella entra in una porta, ci sta circa un quarto d'ora, e quando vi esce, s'imbatte nuovamente in lui che, fermo e risoluto, se ne sta ritto ed inflessibile ad aspettarla. Tenta fuggirgli, ma è presa per la gonna.

— Io non vi lascerò, dice il tripunte, se prima non mi avrete detto dov'è la vostra nuova abitazione. Io non vi lascerò, lo giuro, se prima non mi permetterete un abboccamento in casa vostra al tu per tu.

Eva non rispose, nè sapeva che dire. Il referendario intanto fattosi cappuccio nell'ampia sua zimarra: Vi accompagno io stassera... ve lo giuro che vi accompagno... fino... a casa.

— Lasciatemi, gridò Eva in modo imperativo, lasciatemi.

— Oh mai! Io non ho bisogno di leggi e di codici di severità femminile, sapete bene ch'io posso dire... fare e volere su di voi...

— Che!... cosa?

— Niente, niente. O ubbidite ed assecondate una volta alle mie mire o altrimenti non rivedrete mai più il vostro Alfredo.

— Chè, il mio Alfredo che vado cercando sarebbe forse caduto in vostre mani? Gli vorreste forse far del male? Oh no, no, sarebbe ingiustizia, lasciatemi Alfredo, lasciatemelo, ve ne prego.

L'ipocrita intanto, approfittando dell'occasione che Eva era in cerca del suo caro senza sapere ove si fosse, proseguì:

— Non siate cattiva, Eva, con me, ed io sarò meno ingiusto con voi. Alfredo è nelle

mie mani. Egli sta bene... mangia, beve e canta; ma sta rinchiuso...

— Che? ed avreste tanto cuore, tanta audacia?

— No, Eva mia, io sono ancor più generoso che voi nol crediate. Io sono pronto a lasciare in libertà il vostro Alfredo, quando voi... per una sol volta... mi permettiate di visitare la vostra abitazione, mentr'egli è là.

— Io?... e perchè volete questo... perchè?

— Ve lo dirò in vostra casa il perchè. Perdete meno tempo, se volete guadagnar le ore da passare al lato del vostro Alfredo.

— Dunque... voi vorreste.

— Una cosa da niente. Visitare una volta sola la vostra... bella cameretta e poi schiavo, io vi dimenticherò eternamente.

— Me lo promettete? Mi giurate proprio che dopo mi manderete il mio Alfredo? proprio? proprio davvero?

— State tranquilla, Eva mia. I ministri della Chiesa non mentono mai e non fanno mai una cattiva azione. Ricordatevelo questo detto della legge papale.

Eva parve fuori di sè. Senz' altro, ella s' incamminò verso la sua casa e Don Pronofrio l'accompagnò.

Giunti, salirono insieme. — Eva appena si

trovò nelle sue camerette gli porse a sedere; ma il referendario volle accompagnarla nella camera da letto...

Invano Eva tenta di liberarsi dall'ugne di una bestia bipede e nera, da un pernicioso scarafaggio. Invano! La forza di Don Pronofrio potè vincere la di lei ragione ed era giunto a chinarla.. e quasi.. quando nella camera entrò furibondo un giovine.

Era Alfredo, il quale dopo aver attentamente ascoltato i diverbi che andavano succedendosi, s'era munito di una lunga trave, ed era entrato tutta ferocia, tutto fuoco a menar colpi d'inferno sulla spina dorsale del libidinoso.

Eva vacillò dallo stupore e dalla vergogna.

Don Pronofrio era caduto a terra stramazzone e non aveva più fiato in corpo e più forza d'alzarsi.

Alfredo non aveva ancor cessato dal menar colpi, nè si sarebbe accontentato se non avesse veduta la *ghigna* di quel mostro maccata e lorda e pregna di sangue. Allora soltanto gli intimò di alzarsi e d'uscire. — Don Pronofrio non lo poteva.

Frammezzo a quello schiamazzo, tutto il vicinato era accorso a vedere.

Don Pronofrio fu trasportato in un brou-

gham alla casa parrocchiale di S. M... Eva fu adagiata a letto accuratamente e fu assistita. Alfredo si pose al tavolo a piangere.

Due ore dopo, per effetto e conseguenza del cicaleggio di tutto il vicinato, la cosa era divenuta di un'importanza tripla.

## VII.

### Un nuovo personaggio e una combinazione.

Vi ho detto, se ben me ne ricordo, che i due amanti avevano mutato il loro domicilio; sta bene. In questa loro nuova abitazione v'era la portinaia; vi dico questo per osservarvi che in tali casi v'è guardiano che spia. — All'erta dalle lingue delle portinaie, perchè equivalgono a quelle dei parrucchieri, che il più delle volte sono forbici taglienti!..

È raro, ed anche questa poca volta suol succedere per errore, che i prodotti ed i frutti che si hanno dal cicaleggio di codeste smisurate boccaccine giungano a fruire qualche vantaggio a coloro su dei quali la ciaccola ne aveva presa la prima parte della commedia; ma pure o per combinazione o per errore di natura può

*Eva, o i Misteri del buco.*

darsi che qualche fiata anche le dicerie ed i pettegolezzi delle portinaie giungano a soddisfare largamente il cuore di certe persone.

Così ebbesi a verificare nel nostro caso.

Una vecchierella, curva, curva, chinata vorrei dire, per dinanzi su sè stessa, con settanta od ottant'anni sulle spalle, con una faccia piena a bizzeffe di rughe squallide, nere ed infossate; magra e lunga sopra ogni dire, tutta brio, tutta lingua e tutta volontà da correre in su e giù per le scale; che si chiamava Agata, era la portinaia destinata alla casa dove avevano preso dimora i due amanti.

A questa donnetta del Signore, piacque somamente ed in sul subito il tipo sentimentale della bella Eva e del non meno bello di lei Alfredo, e per quell'istinto tutto proprio delle donne a quella seconda età di fanciullezza non tardò ad amcarsi loro e cattivarsi la loro simpatia e benevolenza.

La nostra vecchierella sapeva tanto bene compiacersi, ora con modesti discorsetti d'esperienza a mo' di consiglio ed ora con delle favolette nelle quali vi univa spesso qualche stretto episodio della sua bella vita giovanile. Eva ed Alfredo che avevano un cuor dolce, come direbbe uno scrittore didascalico, trovavano in quella donnetta un non so che di ne-

cessario alle abitudini della loro vita che vi si sottomettevano con trasporto ai di lei consigli che certamente non potevano essere che buoni.

Un giorno, fra gli altri, la vecchia portinaia si portò in loro casa e vi si intrattenne quasi tutta la giornata senza cessar mai di raccontar loro un lungo affare. Parlò della sua vita e poscia passò a discorrere del tempo ch'ell'era là in quella casa, in qualità di portinaia. — Nella sua lunga cicalata la povera donna era venuta a parlare di tutti quelli inquilini che prima o dopo s'erano ricordati di lei, e fra questi parlò di un uomo e di una donna che avevano una fanciulla che si chiamava anch'essa Eva, i quali sgraziatamente passarono a miglior vita. L'orfanella, diceva la portinaia, venne affidata ad una buona donna che le era amica e che abitava in via del Bottonuto.

Eva emise un grido e pianse.

La portinaia senza saperlo avava parlato dei suoi genitori.

Alfredo non sapeva capacitarsi di siffatta combinazione.

Eva ed Alfredo avevano preso dimora nell'istessa casa dove anni prima v'erano stati i loro genitori.

Quale sia stata la sorpresa per entrambi,

non so descriverla, il fatto sta che per più giorni Eva continuò a piangere come se fosse rimasta orfana appena allora. La portinaia invano tentò capacitarla, invano cercava di dissimulare la gioia ch'ella provava nell' essersi contratta con quella cara fanciulla, che diceva, aveva fatto molte fiato saltellare sulle sue ginocchia. — L'idea che là era il luogo dove Eva aveva avuto vita ed orfanità, la rendeva così concentrata da crederla malata.

A poco a poco però vi si assuefò nuovamente, e quelle lagrime in prima sparse per dolore, si mutarono in altrettante di gioia. Una nuova vita, un nuovo amore le si scaturiva. Alfredo le era sempre vicino.

Tanta felicità però non poteva certamente aver lunga durata, oibò! — Alfredo era senza occupazioni; studi non ne aveva fatti che pochi; capitali attivi da disporre non ne aveva; i genitori suoi dacchè si era unito ed amicato con Eva non ne vollero saper altro di lui; quanto gli sarebbe spettato per titolo d'eredità gli fu promessa la consegna alla morte del padre suo.

Vivere, bisognava pur vivere, e senza un menomo mezzo di sussistenza, da dove lo si avrebbe potuto trarre?... dal lavoro di Eva? Oibò! La donna per quanto brava e per quanto

lavori non ricava mai nemmeno il bastante a supplire a' suoi bisogni, e d'altronde Eva aveva perduta tutta la volontà dacchè s'era follemente invaghita d'Alfredo.

Era giunto il dì che nè l'uno nè l'altra sapevano trovar mezzo a far denari. Si affidarono ad un amico, poi ad un altro, indi ad un altro ancora. I debiti si moltiplicarono, la possibilità di una debita restituzione era svanita, e per quanto Alfredo cercasse occupazione lo fu sempre invano. Posti ne avrebbe trovati; ma a condizioni gratuite, essendo principiante. E quando ad Eva, costretta dalla bisogna, venne la volontà di lavorare e ne fece assidue ricerche, allora nessuno gliene prodigava; nessuno aveva compassione di lei. Il saperla unita ad un giovine era cagione che le faceva perdere ogni commiserazione, ogni diritto, e direi anche ogni abilità.

Pochi giorni mancavano ancora alla scadenza dell'affitto.

Coi proprietari di case non si scherza. Essi amano la puntualità e l'esigono sotto tutte le forme. — Guai, guai per quelle infelici creature che corrono nella bisogna di doverseglie raccomandare. Esse non avranno che intimazioni di sequestro, che imprecazioni senza nessuna considerazione, nessun respiro.

Quando l'uomo imbevuto dal d'oro metallo lucente s'ingravidava di trame per moltiplicare i capitali; cessa di conoscere il suo simile, il prossimo, o se lo conosce, lo ravvisa soltanto nelle bestie delle quali prende se non le forme almeno il carattere e l'istinto.

Così ad un dipresso giudico io tutti i proprietari di case dei quali m'appello loro umilissimo servidore.

Il giorno fatale per Eva ed Alfredo era giunto. Non un centesimo, non la speranza d'averlo. Non una raccomandazione, non un po' di misericordia.

Il ragioniere è a loro coll'investitura fra le mani per riscuotere il semestre anticipato.

I due amanti tremano e fremono nel medesimo istante. Alle domande del ragioniere rispondono con dei sospiri che poco dopo si mutano in lagrime.

Nessuna scusa in loro favore; nessuna filosofia in quei cori inesperti.

Adirato infine il celeberrimo ragioniere intimò loro il sequestro, ed a questa risoluta quanto audacia determinazione, le lagrime dei due amanti si mutarono in un pianto interrotto di disperazione e di avvillimento.

Nessuna pietà, nessuna compassione per loro. Infelici, quanto era amara la loro felicità, il loro amore!

Il ragioniere, certo Y Z... aveva già per sé stesso un fare, un tipo ed un carattere tanto enigmatico da far perdere l'illusione anche alle vertigini di Berta.

Detto fatto, senza tanti preamboli, si mette a far l'inventario dei pochi corredi che vi avevano.

Terminata la sua operazione di P. S. se ne andò sbirciando con uno sguardo ironico ed un sorriso maligno su quelle rosee carni innamorate.

Soli che furono Alfredo ed Eva si abbracciarono disperati, quasi disposti a commettere qualche imprudenza piuttosto che rimaner vittima dell'egoismo di quell'ipocrita avanzo delle caverne dorate, e parvero tanto disposti a commetterla senza alcuna osservazione in più che già Alfredo era per strascinare seco lui la sua cara Eva, quand'essa abbattuta dal duolo gli scivolò dall'amplesso e cadde

Come corpo morto cade.

Alfredo la prese, l'adagiò con cura sul proprio letticciuolo e si assise su d'una scranna a contemplarla.

Povera Eva, diceva Alfredo, tu dormi, dormi nel dolore sul letto della nostra felicità, dormi

su quel letto che la barbarie fra poco ci priverà. Oh dormi, sì, cara Eva, la nostra infelicità non troverà fine se non colla morte, e noi morremo. Me incauto, più che infelice, qual passo ho fatto io mai, perchè trascinare nell'indigenza una sì tenera fanciulla? Ma che?... considera forse l'amore ciò che può avverarsi nell'avvenire? Vive forse l'uomo senza una perenne speranza? Oh no. S'io ho fatto questo gli è perchè mi era destinato.

Dunque stassera questi pochi corredi se ne andranno a soddisfare la malvagità e la libidine dell'oro del nostro proprietario. Dunque noi dormiremo in istrada, andremo zonzando per le vie questuando... ah no, no, non sarà mai.

Eva s'era destata a quest'ultime parole e spalancò gli occhi in faccia ad Alfredo come per domandare schiarimento sul soliloquio che aveva fatto.

Alfredo le si avvicinò intenerito, la baciò, la ribaciò, ed in quell'istante di strazio e di dolore volle ancora una volta dormire con essa sul letto di rose . . . . .

. . . . .

VIII.

Considerazioni fisiologiche sul Sonno.

Frattanto che essi dormono sul letto di rose  
 . . . . .  
 e che dormono un sonno placido. . . . .

. . . . .  
 divertiamoci pur noi. Io vi farò alcune considerazioni sul sonno; sarò breve e cercherò di dilettarvi. Da banda dunque per un momento tutto quanto può aver relazione col racconto e veniamo a noi.

Niun uomo per certo v'ha che non abbia sperimentato che cosa sia il sonno; dolce refrigerio e ristoro al corpo troppo esercitato e stanco, soave oblio delle cure che spessissimo ne agitano in questa tempestosa e trambasciata vita; benefico balsamo che la provvidenza si

compiace versare di sua mano sulle nostre piaghe! — Non istupirete pertanto, lector mio dolce, se mi sia caduto nella mente di tracciare così alla buona la storia del sonno, il quale, come di tutti esclusivamente, è anche mio. — Sono queste considerazioni, è vero, cose che quasi costantemente esse leggonsi a notte molto protratta e fuggiascamente; ora tra il sonno e la veglia; ora più di spesso, invece quasi servendo a mo' di narcotici, ove il sonno quasi servendo a mo' di narcotici, ove il sonno rifugga di scendere alle pupille, nè si sappia cos'altro fare di meglio per addormirvi. — Io ho dunque volontà di addormentarvi; e chi ha punto un po' di vista più lunga del naso potrà di leggieri congetturarlo; mentr'io attesterò a voce alta e *coram populo* d'aver fatto quant'era in me, e s'io sia riescito nel mio assunto leggete, o lettore, e lo proverete al *busillis*!... Il sonno è una condizione animale diametralmente opposta alla veglia, come la morte è il contrario della vita. Quando le facoltà nostre rimangono inattive, sopresse, inerti; la volontà intima ed il convincimento della propria esistenza sono momentaneamente estinte. Niuna relazione hanno più con noi gli oggetti esteriori, niuna noi abbiamo più con essi! Il sonno fu espressamente stabilito da natura a riparo e risarcimento di quelle forze che necessaria-

mente esauriscono di continuo durante la veglia. — Nella veglia tutti gli organi nostri sono in una continua azione; essi reagiscono con maggiore o minore energia a tutti gli stimoli che li eccitano per determinare le funzioni tutte che qualificano e caratterizzano la nostra esistenza, la nostra vita. — Siffatta opposizione operata appunto dagli organi nostri verso gli stimoli; siffatta attività loro più o meno durata, è cagione di uno sperdimento di energia; il maggiore esaumento delle forze è conseguenza della loro più energica azione; ed una volta avvenuto, la macchina più non vale a risentire la potenza delle impressioni esterne. — Egli è appunto allora quando gli organi nostri già da lunga pezza mantenuti in azione, fatti stanchi finalmente ed impossibilitati a più operare, non rispondendo allo scopo cui natura li ha delegati, rifiutansi di manifestare le loro funzioni, egli è allora che cessa la veglia e che subentra il sonno.

Durante la veglia noi appalesiamo in fatti e in tutta la sua pienezza la nostra vita; è in allora che noi vogliamo, meditiamo, ragioniamo, favelliamo, vediamo, gustiamo, sentiamo e ci moviamo; è in allora che opera in noi tutto quanto il nostro organismo interno ed esterno; allora insomma, noi siamo effettivamente degli esseri attivi!

Ma, in quella stessa guisa che dietro un lungo ed iterato esercizio d'una parte qualunque del nostro corpo, sussegue in essa una specie di affievolimento, una difficoltà a protrarre d'avvantaggio la sua fatica; anzi pure una impotenza reale ad agire più oltre; così ne viene di pari conseguenza che avendo agito a lungo tutti quanti gli organi componenti la nostra macchina, tutti egualmente risentir debbano di quella stanchezza che naturalmente tien dietro al travaglio; e quindi tutti di consenso non soddisfacciano più allo scopo loro. Così avviene che noi non siamo più atti a valerci degli organi nostri, che l'impero delle loro tendenze rimanga momentaneamente addormito, e che da esseri attivi quali noi siamo nello stato di veglia, diventiamo esseri passivi nel sonno.

» *Oh mio caro lettore, perdonami veh, se ti ho stancato con questa tira tira sul sonno.*

— *Oh, continuate, continuate, sento a rispondermi, son di quelle cose che ci interessano e ci diletano, continuate, ce ne fate piacere.*

*Ed io allora non perdo filo e torno a bomba: »* Non si ha per anco del sonno (*somnum* dei latini, *sommeil* de' francesi e *schlaf* dei tedeschi) una sufficientemente chiara ed esatta definizione; e per avventura nessun fisiologo fin qui ha potuto mai soddisfacentemente spiegarlo;

appunto per quella dura condizione cui l'uomo è astretto quaggiù, che egli possa, cioè, assai meglio sentire le cose di quello che gli basti la lingua e l'ingegno a spiegarne la causa e l'esistenza.

BROUSSAIS non amette che un'organo influente quel'è il cervello possa aver sospensione d'azioni.

Il sonno può variare di durata e di intensità per riguardo al sesso, al temperamento, all'età, al clima, al genere di vita ed alle abitudini dell'individuo che vi va soggetto.

Riguardo al sesso, siccome il maschio è ordinariamente fornito di maggior forza e sviluppo, le di lui occupazioni sono energiche di preferenza a quelle della femmina, e la reazione ch'egli oppone ai diversi stimoli essendo più valida, ne consegue ch'egli senta di gran lunga più della femmina la necessità di dormire, e che il sonno di lui sia comunemente più intenso e profondo.

Per riguardo all'età, dei bambini appena nati, i quali sono di pochissimo tempo esposti, alla per essi nuova influenza degli stimoli, che sono affatto inseparabili alla condizione dell'essere vivente, i quali erano abituati nei nove mesi di lor vita fatale, ad una specie di sonno continuato e profondo, il sonno ricorre con maggior

frequenza e dura in essi dippiù di quello che accade negli adulti. Così anche nei fanciulli di tenera età, i cui organi non sono per anco perfettamente sviluppati, che trovansi nell' esordire, dirò così, della loro carriera vitale e che sono da poche occupazioni e da deboli cure affaticati, il sonno è più profondo che non negli adulti. Questo non avviene mai negli uomini di età molto avanzata e senili; ciò che parrebbe assurdo, mentre se si facesse attenzione a ciò che, essendo in essi per lunga età e soverchio dispendio di forze, reso debole assai tutto il loro organismo, sembra ch'essi dovrebbero anzi meglio sentire il bisogno di riposo; e che, siccome è detto, l'uomo se invecchiando rimbambolisce, così dovesse pure sentire le stesse inclinazioni ed i bisogni stessi dei bambini. Ma la provvida natura ha forse inteso a riparare le pochezze di tempo e di esistenza che rimane ancora a questi esseri di finire sul pendio della lor vita, fornendo loro vantaggio di poter reggere più degli altri ad una veglia protratta, e lasciandoli gustare appena scarse ore di sonno, spessissimo nè anche queste tranquille. Aggiungi che il pensiero molesto della vicinanza di una certa morte, basta anche da per sé a disturbare il loro riposo ed a farsi rifuggire più che possono dal sonno che pure è un'immagine della morte. Siccome poi sap-

priamo che nel tempo del sonno effettuasi con maggior energia l'importante funzione della nutrizione, così possiamo spiegare eziandio che se negli individui vecchi, cui l'età e l'uso ha tolto non poco di attività organica, e nei quali l'assimilazione torna pressochè ogni dì più scema ed imperfetta; se in essi, dico, la nutrizione va menomando d'importanza, pare che consentaneamente non debba loro nè anche occorrere la benefica influenza del sonno, primo movente e fautore appunto del processo nutritivo; e quindi ecco il perchè più scarso è in essi, meno intenso e meno duraturo.

Riguardo ai temperamenti il sonno . . . . .  
. . . . . oh ma io non devo fare un opuscolo di fisiologia adesso!... Mi ero tanto amalgamato nelle riflessioni del sonno che già dormivo sopra al mio racconto.

Eva ed Alfredo dormono, vegliano o cosa fanno? Ah ecco qui...

Passata la notte sul letto delle rose . . . . .  
. . . . .  
essi si svegliarono non appena che il sole ebbe mandato il suo primo raggio a riflettere la sua imponente luce sul creato

» Appena il sole sôrto  
Ogni piacer fu morto »

ed i due amanti intuonarono un coro di singhiozzi, di soffocate e sorprese parole e piangevano, piangevano...

« Piangere e lacrimar vedrai assieme. »

Alfredo, più che Eva, si dava a furenti esclamazioni di dolore, di avvilito,

« E per dolor ambo le man si morse. »

Ogni minuto di tempo che passava, pareva loro di vedersi manomessi i loro mobili dalla mano infame di un bue d'oro inumanitario. L'occhio degli amanti vedeva lor stessi per le vie a questuare, avviluppati in pochi e sucidi cenci, vedeva la *forza* insultar loro senza permetter di più oltre proseguire a mendicare. Essi si vedevano già privi di pane..

Al mondo cosa v'ha  
Se il pane manca?  
Bisogna chiamarci al Lilola.

Queste antiviggenti visioni che apparivano così ottenebrose a loro, erano per l'appunto un fomite al deperimento loro in forze fisiche e

morali, deperimento che spesse volte miete con falce con quasi simile fatalità di quella della morte.

Infatti in una posizione tale, che rimaneva a loro d'augurarsi di buono? —

« Mille speranze aih vane  
Sul far della dimane »

e nulla più. — La speranza, chi non lo sa? — È un alimento salutare all'uomo, ma è anche spesso un'incudine soggetta a ricevere e dare il supremo colpo o suono al ferreo-pesante martello.

Alfredo ed Eva poveretti erano nella condizione di poter vivere cantando i *miei versi*:

Siam, scarni e laceri  
Siam senza pane  
Nati per piangere  
E sospirar. —

Nati siam miseri  
Tutti tapini  
Senza quattrini  
Senz' un piacer!

RICCHEZZA MOBILE  
Con tanti *E... roi*  
MISERIA STABILE  
Ci fa godet. —

*Eva, o i Misteri di un buco.*

IX.

**I morti che parlano.**

IL BUCO E LA FINE.

Chi sa pèr quale combinazione il ragioniere in quel giorno non è più tornato a fare le sue funzioni.

Alfrèdo ed Eva sempre in casa, sempre in attesa dell'ultimo colpo d'umana mannaia s'addormentarono ancora una volta placidamente e passarono la notte in un profondo silenzio.

Alla mattina seguente il campanello della porta scoccò replicati colpi dando un tintinnio da disperato.

Era il ragioniere, il proprietario ed altri altri simili insetti che venivano ad *impadronirsi delle proprietà altrui.*

I due amanti rassegnati all'inumano volere lasciarono far tutto con quella indifferenza come di chi sa di averne poi una maggior soddisfazione.

In meno che lo si credesse i mobili tutti furono posti sotto siggillo; anzi, il proprietario vi ha fatto mettere anche i chiodi che trovò nelle pareti non solo; ma anche le immondizie che vidde in un angolo della camera.

Tutto è sequestrato! Maledizione! Alfredo ed Eva ricevono l'ordine audace di abbandonare all'istante quella camera. Restano titubanti, vengono incalzati e sono per irsene lagrimando, quando Eva tutta dolore e disperazione si rivolga al proprietario e gli domanda per carità di concederle l'immagine della B. V. che era l'unico ricordo che essa aveva di sua madre.

Il proprietario fa in prima un muso da porco e poscia come se facesse un buco nella luna vi accondiscese.

Eva precipita d'un salto convulso sul letticiuolo, va per staccare l'immagine e quella cade a terra dietro al letto.

Alfredo, sempre mesto, aiuta ad Eva ad avanzare il letto.

Eva va per riprendere la sua immagine, quando stupita esclama: Mio Dio un buco!

Un buco? — domandarono tutti. — Il ragioniere e rispettivo principale s'avventano in quell'angolo a guardare ove Eva timorosa aveva rinculato.

Spiano, cercano di perlustrare, quando con massima sorpresa la mano del ragioniere che aveva internata estrae un plicco di carte avvolte portanti la seguente iscrizione: *Documenti famigliari.*

Si disfa il plicco ed il primo a capitar nelle mani è un libretto di cassa del complessivo capitale di austriache lire diciassettemila a favore di Eva Lombardi.

— Eva Lombardi? — Esclamò Alfredo. Sì, ripeterono assieme il ragioniere ed il proprietario della casa.

— Eva Lombardi, sono io, continuò la fanciulla.

— Voi?... Che voi?... Oh è impossibile. Sarà un equivoco. Se foste voi avreste saputo d'avere questa fortuna e non la ignorereste. Di chi foste figlia?

— Di Claro Lombardi e di Emma Vicentini.

— Che? — avete detto? — Oh sì, questi sono per l'appunto i documenti di Claro Lombardi, quest'è il suo testamento nel quale dichiara di lasciar tutto alla sua unica fanciulla Eva. Ma ditemi un po' come mai queste carte possano esser qui?

— Ma come? presto detto, disse Alfredo, anni fa dimorava appunto in queste stanze l'ottimo padre suo.

— E come mai sapete voi tutto ciò?

— La portinaia ce lo disse, ripigliò Eva.

Il proprietario fece chiamare la portinaia, giunta la quale senza dir altro si diè ad interrogarla sul conto dei due giovani e poi le domandò se realmente conosceva essa i genitori di Eva, del che avutone per risposta un sì in lungo e largo non potè che a malincuore far erede di quel libro la fanciulla.

Si sospese il sequestro. Eva ed Alfredo divennero felici, pagarono sempre regolarmente la loro pigione, ed anzi si amicarono col proprietario, di modo che spesse volte erano invitati da lui a pranzo ed agli altri divertimenti famigliari cui soleva dare di frequente.

La vecchia portinaia divenne l'amica più fida di quei due giovani amanti, faceva loro da seconda ed affettuosa madre e ne fu da essi sempre corrisposta con pari affetto e riconoscenza.

Due mesi dopo questo miracolo Eva ed Alfredo s'erano uniti legalmente con sacro vincolo. — Ebbero bella quantità di prole — furono padre e madre affettuosi — ammirati e benedetti da tutti quanti coloro avevano avuto il bene d'averne fatta la loro conoscenza.

Eva istituì poi una scuola da sartine in ove con modestia e moralità si dedicò ad allevare tante fanciullette, esercitandole nelle cose di lavoro, di cuore e di religione.

Alfredo avendo denari da poter disporre potè trovare un posto eccellente con buonissimo salario, potè figurar bene in faccia alla società, quantunque, diciamolo fra noi, non ha fatto che seguire il sistema del nostro secolo, quello cioè di vestire l'asino color d'oro.

Dopo di così belle fortune cosa gli doveva mancare? niente. Infatti ebbe amici sinceri ed adulatori, ebbe ammiratrici interessate, ebbe l'affezione intrinseca dei compagni da studio, del principale, e finalmente tornò a recuperare l'affezione de' suoi genitori i quali allora eran caduti in sensibile ristrettezza pecuniaria.

Eva ed Alfredo vivono ancora oggidì e passeggiano di frequente sul corso di Porta Venezia. Abitano ancora nella medesima casa e godono ancora la compagnia della decrepita portinaia.

FINE DEI MISTERI DEL BUCO.

UN  
**CAPRICCIO DI CAMPAGNA**

OVVERO

I BUONI DELLA BANCA POPOLARE

*Bizzarria Uморistica*

DI

EDOARDO MALACARNE

---

## CAPITOLO I.

### Troppo presto e troppo tardi.

L'amore, questo sentimento che l'uomo prova sotto diverse specie, questo riflesso di natura che l'uomo sente sotto diverse fasi, questo rompicorna che accompagna l'uomo dalla pubertà alla canizie è un *amo* fatto e finito; un *amo* che attira i pesciolini all'acqua dolce, un *amo* che senz'essere metallico irruinisce e corrode quel pezzo di carne bleu o rossa che l'uomo, e la donna in particolar modo, definisce col l'epiteto di *cuore!*

Io parlo dell'amore, di quello che può far venire un *capriccio di campagna*, e non di quell'amore che porta a venerazioni di immagini od a quello che ci fa servi e schiavi per un principio ad assecondare alle brame di chi

può, anche non dovendo potere, mostrar supermazia sugli altri uomini.

Io parlo adunque dell'amor cotto, di quello che alimenta due esseri follemente invaghiti l'uno per l'altro di vaghi illusioni, di chimere speranze e di deliziosi colloqui... ed *abboccamenti*.

Ecco ciò che mi occorse di sentire dal mio amico Eugenio. È lui che parla.

Dunque tiriamo al *busilis*.

Io era deciso di voler passare una quindicina di giorni in campagna con mia sorella ed in compagnia di mia moglie. — L'affare lo trovai di non poco complicato. — Dove anderò io mai con essa (cioè con loro) dove la.... le condurrò?

Pensa astuzie e ripieghi mi sovvenni di un amico, una pasta d'uomo piegabile ad ogni sfera e gli scrivo tosto.

Mentre attendo la risposta io promuovo castelli in aria calcolando d'esser già sicuro dell'esito della mia impresa.

Dico alla sorella.... alla moglie.... che l'avrei a giorni condotta a Tremezzo e dessa me ne faceva già mille prologhi su tale oggetto.

Ma che vuoi? — Io che leggo sempre e giorno e notte perchè posso vivere d'entrata... (e d'uscita) in attesa delle settantadue lire che mi

fruttò il volontariato nella trrrremenda campagna del milleottocentosessantasssss.... e per il quale ho assunte le cattedre in varie piazze... fra le quali quella che merita la maggior mia simpatia è la piazza d'armi dove posso passarvi delle giornate intere a studiarvi la sua capacità; io dico leggendo un giorno *Una giornata a Tremezzo* (elaborata dal mio amico d'istinto il caro Ghislanzoni Antonio) mi passò tosto il grillo di portarmi in quel luogo cui i pittori ed i poeti trovano di ritrarvi o col pennello o colla immaginativa il riassunto d'un Eden terrestre; ma che i ragionalisti, i prosaici, i veri intenditori dell'*entretout* vi ci fanno tutt'altre ritrattazioni, ed in cui anche l'ottimo Ghislanzoni mi ha fatto tremare riportando nel suo discorso le seguenti espressioni:

« *Chi si reca in campagna pel solo scopo di sottrarsi alle noje della città, si guardi bene dal dirigersi a Tremezzo nei mesi di settembre e di ottobre. Natura sembra aver fatto uno sforzo supremo onde spargere di poetico incanto le spiagge del lago di Como — i signori villeggianti fanno ogni lor possa per convertirle in un soggiorno insopportabili.* »

Bagatelle!... per convertirle in un soggiorno insopportabile!... Niente di meno!... E dire che io vi ci sarei andato propriamente per diver-

tirmi, per togliermi da quella vanità umanitaria che richiede il corso Venezia di Milano; ci sarei andato per allettare.... ed allettarmi... possibilmente.

Dunque Tremezzo non deve avere settembri ed ottobri nelle stagioni. Va benone, occhio al piatto.... e grazie al buon suggeritore!...

Oh se l'ho detto io che chi vuol sapere qualche cosa di bello, di buono e di vero non deve ricorrere che agli uomini faceti.... satirici.... liberali.... indipendenti, nel di cui carattere vi si legge spenta o neppur nata quella vanità d'attilazione, quell'aria di spaccamondo scienziato, quel non so che di ambiguo.... di nero... di coda di rondine!, . Ma se l'ho detto io!

L'allegria è lo specchio della felicità, e la felicità il riverbero della sincerità, inquantochè ove manca sincerità non può nascere nè vivere felicità alcuna la quale mancando torrebbe all'uomo ogni principio di buon umore.

Un uomo schietto e leale riproduce con schiettezza da'suoi studii la realtà delle cose e la vera biografia dei luoghi. Egli vi si alletta nel più intimo esercizio, scruta ne' più interni... particolari; pinge colla massima serenità le proprie ritrattazioni e cerca di svelarne il vero concetto!...

Per Ghislanzoni ho abbandonato *ipso facto*

il capriccio di dirigere i miei passi verso le falde del Lario.

Eppure la sorella... moglie bisognerà condurla in campagna. Essa persisterà nel voler visitare... Tremezzo... per aver occasione poi di recarsi con o senza piroscalo a Lecco... e fors'anco a Menaggio.... luoghi tutti ch'io amerei di visitare ma che temo assai trovare le spiagge loro bagnate dall'impeto di onde che spezzandosi su quegli scogli s'abbiano a deporre le esalazioni della *Tremezzina*.... che devono esser pregne.... e pesanti.

Mio caro Eugenio meno filosofia!...

Lasciami continuare: L'uomo previdente che ha una donna d'accompagnare in campagna e colla quale sa di poter incontrare degli impegni, sa trovare a tempo debito e con tatica il modo di supplire.

*Mornago!*... Mornago dunque è il luogo dove condurrò mia.... sorella.... moglie.

Mornago è privo di società, privo d'ogni cosa che possa traviare due anime imbibite fra loro. Mornago è poco distante e potremo passarcela benino.

Si fa il timbro d'approvazione su Mornago (*sul progetto non sul paese*) e si stabilisce il giorno preciso per la partenza. Intanto si scrive all'albergatore di quel paese per prevenirlo del

nostro arrivo onde possa puedisporre una cameretta.

Arriva intanto la risposta dell'amico di Tremezzo il quale ci aspetta colle braccia aperte. Questa serve per velare all'occhio de' miei di casa il luogo del mio tragitto.

Venne il quindicesimo di ottobre. Vado a Tremezzo, dico a casa, e di botto volo in città a prendere mia sorella col brougham la quale viene meco allegra, vispa e gaja alla stazione ferroviaria.

Siamo in stazione. Io volo a prendere due biglietti di terza classe per Gallarate.

— *Non si accettano viglietti di banca quando il loro totale non cuopra il valore dei posti.*

— Che faccio io? — domando allo sgarbato impiegato.

— Cosa vuol che gli dica, *se li faccia cambiare; io assolutamente non posso.*

— Quand'è così.... diss'io.... e mi ritirai.

Volai al Caffè pregando mi si volesse favorire del cambio con altrettanti viglietti.

— Mio caro non posso assolutamente, dice il caffettiere, ne ho mutati già tanti stamattina e.... mi capirà bene....

— Hai ragione, ma qui si tratta d'un favore speciale.

— Che speciale e non speciale; intanto chi ci perde siamo sempre noi.

Insietti a pregarlo facendogli conoscere che per causa di non aver che carta monetata avrei finito col perdere la corsa.

Allora, quasi lo facesse per *gratie-amore Dei*, mi fa lo sconto di 25 centesimi e m'infila nelle mani tanti viglietti della Banca Popolare.

Io lo riograzio di tutto cuore; non bado punto alla piccola frazione dedottami e corro nuovamente al *bureau*.

Vatt'impicca!.... *I viglietti della Banca Popolare non hanno corso....* che faccio io?... perdere la corsa?... Per Iddio non mancano che dieci minuti. Volo di trotto colla mia borsa fra le mani al ristoratore, fermo un cameriere e lo prego a mutarmi quei boni in carta nazionale od in moneta sonante. Mi fa ripetere la fava e rifava per cento volte, e poi quando piacque alla coda di rondine del *frak* di quel gentile cameriere con un altro sconto di 25 centesimi mi si compiacque.

Contento finalmente d'aver sminuzzato quel reverendo viglietto mi precipito nuovamente al *bureau* che è chiuso, picchio leggermente, e chi mi apre domanda: Chi cerca?

— Due viglietti di terza per Gallarate, presto! balbettai io con quell'anfa che viene da una massima delusione.

— *È già partito il convoglio!* sbrottò quel  
*Eva, o i Misteri del buco.*

l'originale tirandomi al muso la piccola anta del finestrello.

Rimasi lì così come fossile antidiluviano — non parevami naturale dover fare sì be'la figura, ma e come fara altrimenti?...

Girai attorno al giardinetto fino alle quattr'e mezza pomeridiane aspettando l'ultima corsa. — Ho fatto in quel frattempo la mia colazione alla *bonneur* e dal mio talento ho prelevato che essendoci andato troppo presto ho finito per arrivarvi troppo tardi!

Oh le carte monetate che poco valore danno e godono dalla nazionalità.

Siano abolite tosto, rientri l'oro nostro nelle nostre scarselle, ed allora *gl'impiegati regi non potranno tanto farci fare da loro Cursore!*...

---

## CAPITOLO II.

### Viglietti e Moneta.

Senti mo' adesso, come la è bella. Incomincio : Bah!... e che facciamo, mia cara sorella?...

Partiamo dunque colla corsa delle 4 e 55.

D'accordo pienamente pigliammo i due viglietti, salimmo in vagone dopo aver atteso venti minuti nell'ampia sala d'aspetto e ridemmo a crepelle per l'equivoco successoci, e poi anche perchè credevamo aver fatto non so che qualcosa soprannaturale per poter metterci al posto e prelevare i viglietti, tanto più ch'io dubitava che per capriccio divino questa volta m'avrebbero fatto intisichire anche i viglietti della Banca Nazionale, ed i contanti.

Vivaddio!... fischiò la macchina e via! Finalmente dopo la prima mossa ci trovammo pa-

droni del nostro progetto, ma avevamo ancora un enigma a sciogliere.

— Dimmi un po', diss'io a mia sorella, possibile che la combinazione ci abbia fornito di soli viglietti della *Banca Popolare*, possibile? ed ella si mise a ridere. Ma riflettiamo bene, soggiunsi, parmi che con questo maledettissimo tempo che mena acqua a tutta possa non ci sarà prudente, e tanto più a sera, proseguire a piedi il cammino da Gallarate a Mornago, che ne dici, tu sorella?

— Oh per me, non ci penso neppure, sicuro che piovendo così fortemente, essere con un parasole... non si potrà tanto ricoverarsi e pararsi dall'acqua, però quando tu lo voglia io mi sento bastantemente in gamba da venire fino là. Guarda tu ed io per me faccio come più ti piace.

— Basta, diss'io baciandola, nello scendere vedremo che tempo farà e combineremo. Vuol dire che avremo tempo a pensarci sopra.

Intanto pian piano il convoglio era giunto a Busto Arsizio. — Nello stesso vagone in nostra compagnia avevamo una giovane mamma con una fanciulletta ai bracci di due o tre anni di età, e noi tanto per passare il tempo scambiammo qualche parolina con questa signora che si portava alla Gazzada.

Poco dopo la mia più che cara sorella s'addormentò mollemente adagiata sulle mie spalle ed io volli tenermi al braccio la ragazzetta della compagna di vapore.

Io sono calamitoso e per conseguenza atiro... sì che appena avuta la bimba che facevola saltellare su'miei ginocchi ella mi inaffiò graziosamente i pantaloni; io rimasi contentissimo di questa bella improvvisata, e n'ero tanto contento di sì bella dimostrazione d'affetto che molai le gambe... la fanciulla... ed emisi un grido di sorpresa e d'approvazione. Mia sorella si destò e ne rise a crepapancia.

Fischio la macchina e fermossi.

— Siamo a Gallarate, diss'io... e salutata la giovane signora mamma, io e mia sorella scendemmo dal vapore, e vedendo che il cielo s'era di nuovo del tutto rasserenato c'inviammo verso Brenno.

— Oh possiam bene andare adesso che fa bello... per sei miglia di strada... sono bastantemente capace di sopportare il cammino — dice mia sorella.

— Per me, rispondo io, faccio come più ti accomoda; ma ancorchè faccia bel tempo non parmi conveniente che a sera oscura... per vie deserte... con una donna... s'abbia a percorrere fra le imboscate collinose un cammino

che potrebbe si sa mai, castigare la nostra imprudenza...

— Oh cosa vuoi tu che ci succeda?... Noi andiamo per la nostra strada e tanto fa, passo passo arriveremo a Mornago.

— Ma ti pare, o cara?... basta, quando tu senta il coraggio di non soffrirne poi qualche sconveniente, e quando ti senta realmente disposta a far tutta quella bella camminata, possiamo provare.

— Ma si andiamo, persistè con coraggio mio sorella, andiamoci senza timori, io con te non devo temer nulla.

Giunti a Brenno le nostre opinioni mutarono sistema; il vederci affacciata una via monotona, lunga, deserta, oscura, inceppata di siepi e piccole correnti d'acqua ci fe' perdere il capriccio di allontanarci di più, e approfittando della occasione che ci trovavamo in paese, cercammo d'una camera nell'osteria del Pozzo.

— Per uno o per due, domandò l'ostiere.

— Per due, per due, rimbeccai francamente.

— Un solo letto?... mormorò egli.

— Già, già s'intende; questa è mia moglie, dunque...

— Allora vengano, se credono, al piano sopra e vedremo di collocarle alla meglio.

Infatti salimmo con esso lui, vedemmo l'al-

loggjo propostoci, una deserta cameretta abbastanza pulita e disimpegnata. Sta bene!... pronunciammo in un sol tempo io e... la mia cara. Non credevamo neppure di trovar tanto!

La camera fu tosto allestita, convenemmo nel prezzo di dare L. 1 per ogni notte e ci facemmo portare due caffè al latte, dopo d'aver divorato i quali restammo soli.

— Dunque, diss'io a mia sorella... guardiamo come stiamo di borsa.

Io, dovete saperlo, non avevo un centesimo, aspettavo la gratificazione del volontariato. — Mia.. eccetera... mi porge il suo portamonete in ove vi rinveno: Un maladettissimo viglietto della Banca Popolare del valore di 3 lire, più due franchi in tante *palanche!*

Oh! oh! stiamo bene!... Così si va in campagna... s'intraprende un viaggio... ah! ah! ah! che *schik.*

Facciamo i calcoli. Lire una per la camera, centesimi sessanta pei due caffè al latte che fanno in tutto lire una e centesimi sessanta; ce ne restano ancora lire tre in carta e centesimi quaranta in palanche.

Oh abbiamo ancora da far colazione domattina! — Dopo, una volta giunti a Mornago, non c'è più da pensare, là abbiamo scritto, ci aspetteranno, noi prenderemo la nostra cameretta,

mangeremo e ci divertiremo, ed intanto scriveremo a casa per farci mandar bezzi, almeno d'averne a sufficienza per il viaggio a ritornare.

Dopo i nostri calcoli, ch'erano pur belli, fatti cento castelli in aria ci coricammo placidamente e ci addormentammo l'uno l'altro avvincolati.

Prima però ch'andassimo a letto, l'ostiere mi pregò volessi darle il mio nome, ed io, senza alcuna difficoltà, preso un pezzo di carta ed una penna intinta scrissi: *Coniugi io ed Ella di Milano*. L'ostiere si licenziò, ci lasciò soli e noi divenemmo marito e moglie!... Oh beati momenti!... Oh Venere, quanto ti dee natura tutta! Che notte! che notte passammo noi!... Misericordia!... Io credevo di morire... un sudore... un'anfa... una irrequietezza... probabilmente prodotta dagli effetti del latte...

Io, cioè noi, che non avevamo mai preso caffè al latte non dovevamo stupirci se ci fece sublimissimi effetti! Poffardio!... noi ridevamo... ridevamo e ridevamo. I filosofi dicono che quando si ride tre volte in una volta, si può credersi un Adamo ed una Eva all'atto del peccato originale.

Noi ridevamo, ridevamo e ridevamo; ma io fui sempre io ed ella sempre la stessa. Non so se mi spiego.

Capperi, che stile di lingua!... che frasi... che meta... fora..... Mio Dio!... e dire che avevamo già consumata la metà candela stearica che ci avevano dato, dire che abbiamo dovuto scendere in camicia, andare a svegliare l'ostiere, farci dare un semilanzione ad olio di quelli da stalla... dire che restammo più volte senza coperte addosso, dire che passammo una notte propriamente di due anime condannate a star coricate dalla spossatezza... dal sonno... senza poter dormire. Oh quante volte ho maledette io le ore che passavano così veloci! Quante volte ho desiderata la mattina... quante volte calai dal letto... andai alla finestra a respirare un po' d'aria... altrimenti soffocava...

Finalmente dalle fessure delle finestre e dal riverbero dei piccoli traversi delle griglie un raggio di luce rischiarò momentaneamente quel nostro sepolcro. Noi ci vedemmo allora l'un l'altro con stupore... io aveva un color giallognolo... una corona nera che solcava le orbite... i capelli scompigliati... e mia... mia amante la era femminilmente il riflesso del me medesimo.

Quante volte desiderammo noi, nei momenti di peripezie e di vicissitudini di morire assieme, quante volte avremmo voluto morir sepolti nella medesima fossa!... quante volte innalzammo noi perciò una preghiera al sommo

fattore; ma quando s'accorgemmo della nostra alterazione, quando sentimmo i nostri vincoli... che ci troviamo in questa tomba nell'osteria del pozzo, sentimmo nascere una controversia di quel primo istintivo, volemmo restar sempre vivi... sempre uniti... sempre in campagna... sempre a letto... senza sperare nè di morire nè di chiuder gli occhi al sommo sonno d'eterno letargo.

Oh noi!... noi e sempre noi... quanto sentimmo allora la possanza dell'amore... di quell'amore imbibito... cotto... di quell'amore che non va e che viene... di quell'amore insomma che è l'emblema, la parodia soprannaturale del *non plus ultra* della felicità... che Dio ha designata per coronare due anime o due corpi come meglio vi piace, che siano fra loro un solo essere... un solo motivo... una sola necessità un solo coso... un solo tutto!

Finalmente convinti a malincuore che il giorno non deve esser seguito della notte si facemmo una legge e ci vestimmo.

Durante la *toilette* noi ragionammo sul conto delle nostre finanze... sfinanzate.

— Bisognerà far colazione, mio caro, poichè se dobbiamo fare sei miglia di strada... bisogna pensare a empirsi un pochino.

— Cosa mangeresti tu?... diss'io aspettando

la sentenza che mi mettesse sotto al naso qualche cosa a divorare, tant'ero affamato!...

— Io credo meglio mangiare ancora il caffè al latte giacchè abbiám trovato eccellente quello di ieri a sera.

— Benone! In città noi mangeremo del *mullo*... in campagna il caffè! Evviva la democrazia... ed i coniugi *schik!*... Possiam chiamare qualcuno. Prima convien pagare il nostro piccolo contarello e poi... e poi...

— Sì, si paga prima ciò che loro va e poi penseremo per la colazione.

Noi siamo vestiti e pronti a partire, quando pel capo mi passa la seguente riflessione: convien far cambiare a dirittura il viglietto della Banca popolare per liberarcene; che te ne pare?...

— Ah già! già!

Si chiama l'oste, il quale in un minuto secondo è a noi colla seguente domanda: Vogliono far colazione?...

— No, no, domandiamo il nostro piccolo contarello.

— Ma vogliono partire senza prendere il caffè nero e senza mangiar qualche boccone così alla cacciatora?

— Noi ci guardammo in faccia, fingendo domandarsi vicendevole risposta e come se l'uno

dicesse all'altro fa tu. Ma in realtà noi ci guardavamo per la solenne fame... pel forte bisogno di digerire qualche cosa... epperò risponderemo assieme un po' titubanti: Non mangiamo mai appena alzati; non prendiamo mai il caffè alla mattina.

L'oste sorrise malignamente quasi volesse spifferarmi l'epiteto di cattivo e magro avventore. — Eh sì chè noi eravamo sposi... dire il nostro viaggio era un progetto di passatempo che seguiva il matrimonio, dire che solamente l'ala lunga sopra ogni credere del mio berretto rosso da Garibaldino avrebbe fatto credere ch'io tenessi l'oracolo d'Appollo nelle mie saccoccie, dire anche che chi avesse veduto il mio portamonete avrebbe creduto che fosse carco del fondo di cassa di una zecca, dire come questo portmonnait forse brillante all'occhio di un paesano qualunque e dire finalmente che anche il portamonete era della mia cara metà. Oh avanzi di Campo di Lago, avanzi dei dirupi e dei burroni del Tirolo, voi batteste, pugnaste impavidi, cercaste la felicità e l'oro per la vostra cara patria e ne aveste per compenso d'esservi emancipati e diritti sulla via dell'indigenza, della miseria bella e buona, della gramigna. Il vostro berretto è rivoluzionario, lo portate in testa?... dunque la vostra testa è

repubblicana voi dovete esser rossi anche a non esserlo, voi dovete metter sossopra tutto il mondo anche non sapendo da qual parte incominciare, voi... voi... siete garibaldini e tanto basta.

Io levo il mio borsellino nel quale tengo il viglietto di L. 3, più un pezzo di pungolo, ed una lettera in modo da far vedere ch'io mi trovavo ferrato bene di viglietti. Infilo nelle mani dell'oste il famoso avanzo delle nostre eredità future dicendogli: Eccole un bono della Banca popolare di L. 3, tenga l'importo del nostro debito e ci favorisca del resto.

— Signore!... questa carta non passa fuori delle porte di Milano.

— Io l'ho pur fatta passare.

— Allora, mi perdoni, questa carta non entra per le porte di Gallarate.

— Come sarebbe a dire, saltammo su a dire io e mia amante.

— Sarebbe a dire che: prima di tutto i viglietti della Banca popolare di Milano, di Varese e d'ogni altra città ove ve ne sia la succursale, perdono il loro valore, non solo; ma cessano di vestire il carattere monetario allorchè partono dal circondario in ove v'è stanziata la stazione mittente.

Così io non accetto come nessun altro può

accettare viglietti o boni che qui non abbiano corso effettivo e creda signor mio che qui c'è da discorrer molto anche trattandosi pel cambio di boni nazionali, i quali alla fine dei conti, vanno dappertutto, conservano il loro valore intrinseco e poi... poi... sono monete governative, dello stato.

— È come devo io fare dunque a pagare se nel mio borsellino non mi tengo che carta? (Nota bene, escluso quel bono non avevo propriamente che carta).

Che vuol che le dica! — Io già neppure a guadagnarci sopra un tanto, non potrei cambiarglielo perchè non ho occasione di smaltirlo, non mi si da occasione mai di portarmi a Milano, nè saprei chi di questo comune potrebbe dirigersi verso quella città onde poter io pure prevalermene di lui. — Qui non si conoscono nè si possono riconoscere.

— Dunque?

— Dunque facciano loro... e pian piano se ne andò.

— Soli che fummo ci guardammo in faccia e poi: Sai che l'è bella? aver danari non poterli spendere!... Ma e se assolutamente non ci accomodiamo cosa combiniamo di fare?

— Scriviamo tosto a Milano per farci mandar denaro, scriviamo a Mornago per farci ve-

nire a prendere, scriviamo... scriviamo in nessun luogo. Andiamo! Guarda se colla moneta puoi accomodarti, paga, e lascia che dicono ciò che vogliono, una volta partiti chi resta resta.

— È l'unica! Va benone!

Scendiamo dalla cameretta, andiamo abbasso dall'oste e gl'infilo nelle mani vent'otto palanche!... a saldo del nostro debito senza neppure un centesimo di mancia.

L'oste mi guardò come dire: oh oh che qualità di villeggianti... quanta bella grazia di Dio hanno loro in saccoccia!... quante belle palanche!... si capisce che è stato militare e che ha economizzato sulla paga.

Io ed ella non ardimmo alzar tanto gli occhi anche perchè temevamo ferirli colla vista di qualche presciutto o qualche pezzo di pollo a lesso che in quel momento ci avrebbe fatto ricordare l'appetito, la fame, e che fame!!!!...

Presi i nostri corredi, borse e fardelli, lasciammo quell'osteria che in quel momento per noi era totalmente un pozzo!...

Oh quanto respirammo lietamente allorchè ci trovammo fuori di quel tugurio! — Quanto gustammo noi il progetto di campagna allorchè ci accorgemmo d'averne: Un bono di Banca popolare ed una dose di palanche in saccoccia.

Vediamo cosa succede di noi.

---

### CAPITOLO III.

#### Quaranta Centesimi.

E la colazione? Diamine! bisogna pur pensare a mangiare. Non si vive per mangiare; ma non si può vivere senza mangiare. Per questa mattina a bando l'idea del caffè.

— Sicuro.... per forza....

— Ah già per forza. Due viaggiatori come noi che vanno da un paese all'altro a piedi con quaranta centesimi di moneta possono ben congratularsi a vicenda e ridere a tutta possa. Due viaggiatori galanti come noi che tengono un bono della Banca popolare senza poterlo spendere non devono temere di restare senza un centesimo in tasca. Due viaggiatori come noi che si amano svisceratamente, non badano alle dicerie del mondo e poi due viaggiatori

*Eva, o i Misteri del buco.*

che godono perfetta salute come noi non devono aver bisogno di denari. L'aria sola della campagna che rasserena i cuori ne alimenta le anime e quando l'anima sta bene, sta bene anche il corpo. E poi noi, noi che godiamo del superbo appellativo di indivisibili... noi che viviamo l'uno per l'altro... noi che vivremmo sempre assieme che confonderessimo il giorno colla notte e non voressimo che luna... luna e luna... noi dico non abbiám uopo d'assaporare cose secondarie superficiali o cose che sappino del non interessato o di cose che non aspirino a quella beatitudine, a quella serenità tutta nostra propria.

Noi e poi sempre noi che viviamo a dispetto di chi ci vuol male, che la godiamo alla barba di chi non ci vuol bene, che passiamo sereni i nostri giorni e li alimentiamo di puro amore, di quel benedettissimo amore che mosse una volta la poca terra che aveva ricevuto il primo alito d'un fiato divino; noi e poi noi che ce ne ridiamo senza malizia, senza istigazione, senza misteri delle nostre avventure, noi e poi noi che fummo anelati in uno al farsi del sole... della luna del mese d'Aprile che mescemmo le anime nostre coll'ebrezza e col zeffiro di quel santissimo Aprile che è l'emblema, la parodia, lo specchio dell'amore.

Oh lo dicono i poeti pure che:

Amor nato in Aprile — Cresce schietto e non simile, lo dicono anche i prosaici d'ogni setta e d'ogni genere che chi si conosce in amore nel mese d'aprile può vivere sicuro.... ed io vi aggiungo... fino ad un certo punto.

Dunque tornando a bomba, noi cioè io e tu troveremo da mangiare. A proposito di mangiare, e la colazione? — A proposito di colazione che cosa vogliamo mangiare? facciamola alla cacciatore? A proposito di colazione alla cacciatore, mangeremo del pane e del salato e poi.... tanto per rendere la nostra colazione maggiormente gradita, ci sederemo su d'un tappeto verde. Le piante ci serviranno di eleganti pareti e di splendidi specchi, l'erba sulla quale ci adageremo farà le veci di un canapé elastico coperto di velluto, l'aria che respireremo supplirà al vino nella sola buona vocazione che anche il Dio Bacco si sarà trovato un po'di posto in Cielo e che quindi potremo raccomandarci a lui affinché ci faccia bere del suo più eccellente liquore, se non liquido almeno colla buona intenzione.

La buona intenzione basta.... dunque basta anche di far prologhi: Eccoci a Besnate, e qui c'è un caffè.... che schik!

Tieni le borse un momento, io entro a do-

mandare dove si può trovare un Salsamentario ed un prestino.

Entrai: domandai ad una brunotta villana dove avrei potuto procurarmi del cibo.

— Qui, mi rispose, quando voglia accontentarsi di pane, salato o formaggio, potrei servirla.

Ho pensato fra me: che bestia sono io, sono entrato qui senza mettermi i guanti glacé e senza levarmi il berretto.... oh martoro! e non ho io d'accorgermi che questo è un *restaurant*? Ma pure le scanzie.... il complesso mi davano l'aspetto d'un *raccanatto*. Forse che in Lombardia non esiste più già adesso la aristocrazia, la sarebbe una bella cosa.... io pel primo ne darei il mio plauso.... quando però perdio la democrazia non la qualificassero *sporcellenza*. E la signora ristoratrice o meglio caffettiera o proprietaria non vi metta al naso il tipo di una donna qualunque che non sa quanto faccia due per due? — E i camerieri.... i serventi... dove sono?... nessuno!.. Dov'è che trovansi le bottiglierie... gli acri... gli aranci.... niente!.. Tutto è grappa, è anice, è verdolino è apsentio! E da sedersi?... guardo attorno neppure un mobile... tutti sacchi accavalati di granaglie... Alla fin fine eccomi davanti un'involto con del salame e delle michette di pane.

— Quanto pago io?

— Quaranta centesimi.

— Quaranta centesimi?... cos' ha detto quaranta centesimi?... otto soldi di Piemonte... otto palanche?..

— Le sembra di troppo?

— Oh non dico questo; ma... ma sapevo ben io quanto mi spiacesse di dover spendere proprio tutti quei pochi quattrini e restare senza un centesimo di moneta e col solo buono della banca popolare.

Pagai... rovistando tutta la mia borsa che è sempre il borsellino della mia cara metà. Intasco pane, salame e portamonete vuoto... che aveva preso il color verde.... tant'era al verde e sorto umile, umile non già per aver mancato di rispetto al ristorante, non perchè avessi sommo appetito.... ma perchè non avevo più neppure un *ghello* da spendere.

E se ci vien sete come faremo noi a pagare un po'd'acqua. Se ci vien male come procurarsi un po'd'aceto, fermare un carro per farci trasportare?..

Eh sì che avevo un centesimo in più della somma totale che mi scivolò a terra quando ho empite le zanne di palanche all'oste.

Almeno se quel centesimo sonasse ancora nelle mie tasche... almeno lo avessi ancora da

far passare fra le mani. Avrei così qualche contento; ma con tutta carta... carta... scritta o stampata... carta cui non se ne può servire, cosa facciamo noi? Dio, io mi raccomando a te, a te raccomando la mia cara metà, a te raccomando la nostra salute, la nostra impresa, ed il nostro povero ventre.

Noi abbiamo perduto tutti i denari, noi siamo senza un *ghello* in tasca, noi ci emancipiamo collo zeffiro e vivremo forse cominciando da stassera d'aria fresca!!!

— Ma che chiaccherone, dice la mia compagna, quand'è che mangiamo?

— Ah... sì... è vero... ecco qua guarda, che bella prateria... guarda che ciel sereno, che bella cinta d'alberi. Oh qua, qua, mia cara, sdrajamoci all'ombra di quel *morone* e alla barba di chi riderebbe della nostra estrema bolletta... alla barba di chi ci vorrebbe disgiunti, divoriamo cottamente questo salame crudo, sbraniamo queste quattro michette ed in santa pace gridiamo:

Non curiamo l'incerto domani

Ma pensiamo quest'oggi a goder.

Qua un bacio... un'altro... un'altro ancora, mia cara e coraggio.

Facemmo colle borse un sedile per ciascuno, stendemmo fra noi un fazzoletto a guisa di tovajuolo, scartammo il salato e placidamente lo mangiammo con quel gusto... con quel piacere che un povero mangerebbe la prima volta un friccandó col denaro guadagnato da un terno al lotto.

Oh quanto ci parve eccellente quel salame... quel pane... e quanto ci sembrò sublimissimo quel luogo!

Oh la campagna, la campagna! Io sono d'avviso, e la mia diva lo è essa pure, che l'amore dev'essere campagnuolo perchè dà maggiori piaceri, fa dimenticare con maggiore facilità ogni controversia più che non lo facciano le adunanze, le accademie i teatri, il ballo, i caffè d'una città.

La mia cara aggiunge anzi la sua opinione e dice esser l'amore di città un amor schiavo.

Io non le posso dar torto... sia perchè le voglio bene... sia perchè io gusto meglio l'amore in campagna e sia finalmente perchè ha ragione.

Ci alzammo dopo d'aver fatto un *dijunè* continuamente ridendo sulle belle combinazioni occorseci durante la nostra villeggiatura.

Pigliammo nuovamente cammino col fermo proponimento di portarsi a piedi direttamente fino a Mornago, di non spendere più denari durante il viaggio, di non fermarci con persona alcuna per tema d'incontrare delle obbligazioni e più ancora per non *borlare in marrone* da farci colpire ancora nell'idea della nostra formidabile bolletta!

Come sono felici gli amanti che non hanno denari?... Come vanno bene a villeggiare senza un centesimo, come cantano bene in coro *l'ora pro nobis* quand'hanno fame!... come sopportano bene la sete.... come camminano bene a piedi quando non possono farsi trasportare in carrozza.

Oh ma gli amanti anco a piedi vanno coll'elettricità dinamica, vanno a gonfie vele; vanno telegraficamente; vanno volando sull'ampio torneo di nubi sostenuto da angeli i quali portano il trofeo dell'amore.

Oh paradiso terrestre... oh natura dammi pure avverse le vicende del mondo, privimi di sussistenza, di *ghelli*, ma conservami l'amante mia e manda al diavolo una volta per sempre questa maledettissima invenzione che si chiama carta monetata.. abolisci i boni; aboliscili te ne prego, a costo di farmi vivere eternamente in *bolletta*.

Pian, piano, un passo tira l'altro, sempre ridendo percorremmo buon tratto di via. — Allora coda fra le gambe, giudizio in testa, roraggio ed avanti!!!!

---

## CAPITOLO IV.

### Un buco nell'acqua.

Ecco finalmente il campanile della chiesa di S. Michele a Mornago che si lascia vedere lontano mezzo miglia ad onta che natura l'abbia sepolto nel vano di quattro valli.

Eccoci quindi finalmente giunti.

Oh ecco l'osteria del signor Tamborini, egli ci aspetterà certamente, mi stupisce come non siasi portato col legno ad incontrarci.

Entriamo.

La bottega è deserta, nessuno c'è che possa riceverci. Una pentola appesa all'uncinetto del camino e guernita da una debil fiamma di tizzone era l'unica cosa che poteva far conoscere che quella trattoria era tuttavia abitata.

Guardammo attorno collo sguardo di chi cerca qualcuno e poscia esclamai: Ohe di casa?

La moglie del Tamborini, venne a noi, ci salutò mesta mesta con quel fare di gatta che pela e dalle sue semisente parole si vedeva benissimo come le faceva stupore il nostro arrivo.

— Ma, e Pasqualino?... e Peppino suo figlio?

— Ah signor Ernesto, mi diss'ella, mio figlio Giuseppe, l'imbiancatore, è a Timbro a far l'acquavite e il mio povero Pasqualino è all'ospedale di Milano.

— Dunque è ammalato?... Me ne spiace.

— La mia cara metà, ch'era stanchetta del viaggio fatto, non ci diè tempo a maggiori interloquzioni e saltò su a domandare.

— Ha ricevuta la nostra lettera? perchè non ci ha risposto?

— Io?... sì che... ho ricevuto la loro lettera e l'ho riscontrata subito. Anzi, io le faceva con essa conoscere che essendo ammalato mio marito, avendo a casa il figlio maggiore ch'era andato con Garibaldi, io non avevo camere in libertà nè potevo in verun modo compiacerle d'alloggio.

— E dunque?

— E quindi?

— E quindi mi spiace più che se dovessi rifiutare a me stessa; ma vedrà bene...

— Per dio!... se io avessi almeno saputo non sarei venuto neppure. E a dormire dove andremo stanotte? adesso comincia a farsi crepuscolo, la sera è vicina e non possiamo mica camminare indietro ancora fino a Crenno per cercar stanza.

— Ma e che vuole che le dica?

— Ma si potrebbe almeno... almeno... Ah aspetti! È in paese il medico?

— Signor sì.

— Potremo trovarlo a casa adesso?

— Signor sì.

— Le pare che se gli domandassimo alloggio almeno per questa notte potremmo sperare d'ottenerlo?

— Signor sì, signor sì.

— Che sappia tiene egli letti disponibili?

— Signor sì!

— Dunque allora ci convien d'andare.

— Signor sì, signor sì! signor sì!

Deponemmo i nostri bagagli — La pregammo di tenervi d'occhio — andammo direttamente al castello Modrone che è l'abitazione del medico, a chiedere di lui.

— Non c'è. È andato a Vedano!...

— A Vedano!... a Vedano!... e starà molto a ritornare?

— Eh chi sa, sbrottò la serva, può venir

presto... può anche ritardare od anco non venire!...

— E allora!... allora cosa si fa?

La mia cara metà mi consiglia di lasciare il nostro nome affinchè possa al suo ritorno informarlo che noi eravamo stati da lui per salutarlo, e a dormire... a mangiare?

Potremmo andare dal curato; ma beh! colle bestie nere non stanno bene i rossi e principalmente il genere di sorelle... dai preti è un certo qual genere!... oh io non vorrei che mia... mia sorella avesse dei nepoti. Io ho studiato di latino e so che *figlis presbiterorum nomantor nepotes*.

Potremmo dirigersi dal sindaco. Ma che sindaco d'Egitto!... Questi comuni hanno il loro sindaco nel semplice appellativo della parola, lo investono a persona qualunque ch'abbiano migliori fondi e maggiore ignoranza.

Se volete cader nella scuola dell'inurbanità, dell'arroganza, cercate di trattare un sindaco qualunque di questi comuni.

— Ebbene, sai come faremo, mia cara, senti: Alloggio non ce n'è... pranzo nemmeno... mezzo a poter mangiare qualche boccone neppure... pensiamo almeno a trovar verso di bere a *macca* qualche bicchierino di vino e poi, e poi se anima beata non ci aiuta faremo un giretto

romantico pei viali delle colline, tutta la notte. E poi giacchè abbiám fatto trenta, facciamo anche trent'uno.

Facciamo una bella camminata di un miglio di strada, andiamo a *Villadosia*, là qualcuno troveremo che ci darà da bere perchè abbiamo fame e sonno!

Infatti, allorchè fummo a Villadosia, cercato del reverendo coadiutore, entrammo nella sua casa, nella quale sedevano a tutta schiena una corona di preti neri, i quali fumando cadauno un avanzo di zigaro, stavano assaporando gli effetti di un'orgia commestibile che poco prima avevano fatto chi sa con chi ed in santa pace!

I loro occhi parvero volerci divorare dallo stupore e fu un tempo cui tutti i preti mirarono fissamente e con guardo ironico, ora la mia compagna da viaggio, ora il mio berretto da garibaldino, e m'accorsi che quel rosso irritava troppo quel nero... m'accorsi che la mia presenza li conturbava e che quella mia *amica* faceva loro un effetto straordinario, anzi per esser schietto dirò che la mia compagna da viaggio le andava ai nervi...

Don Vittore, l'unico fra tutti ch'io conoscevo e quello che aveva su gli altri il tipo più mesto e patetico, ci offrì un buon bicchier di vino, dell'uva e delle castagne. Noi le assaporammo

avidamente e poco mancava ch'io glie ne cercassi una seconda portata.

Quando però m'accorsi troppo chiaramente della loro distrazione, delle loro sensazioni e della ironia che adoperavano parlando meco di fatti d'armi sostenuti dai volontari nelle pugne del 1866, quando m'accorsi eziandio che il mio principio politico liberale era totalmente opposto al loro modo di vedere e pensare, feci cappello e detto fatto, dato un saluto generale a quel nido di corvi e di tripunti referendarii ce la cavammo.

Entrammo a salutar Tonio, l'oste, un mio vecchio amico il quale ci favorì d'una elegante cameretta dove vi femmo la nostra stabile dimora!... Beviamo! beviamo! giacchè la combinazione ci unisce ancora una volta. Beviamo giacchè possiamo trovarci ancora in buona salute dopo aver passato tutto quel periodo di tempo fra gli aspri digiuni e le più forti fatiche del campo, dopo aver passato il più bel tempo della nostra bella età fra i dirupi ed i burroni del Tirolo.

La nostra accoglienza fu soprannaturale. Un bacio suggellò il nostro primo saluto e d'accordo pienamente con lui stabilimmo restare a Villadosia fino al termine della nostra campagna.

Oh balle!... Lettori sapete voi perchè restammo là?... lo sapete... no?... Ebbene. Noi ci restammo perchè non avevamo in tasca che un bono della banca popolare.

Io e mia eccetera, appena ci trovammo soli scrivemmo due lettere per Milano chiedendo un vaglia telegrafico; ma dal giorno 16 all'ultimo giorno del mese, noi ne restammo privi e mangiammo sempre a *macca* od a *creta* che fa lo stesso!

Avressimo voluto tornare alle case nostre; ma noi stavamo troppo bene di salute, troppo bene d'accoglienza e troppo male di borsa. — Ci sarebbe stato impossil cosa retrocedere fino a Milano con un bono della Banca popolare che giurammo di conservare per sacra memoria della nostra avventura, e d'altronde il suo valore intrinseco di L. 3 non sarebbe bastato neppure a prendere un sol viglietto della quinta classe se ci fosse stata a meno che limitatamente per noi la società benemerita delle ferrovie non avesse istituite le corse ed i posti riservati a *gratis*.

## CONCLUSIONE

---

È un fatto storico originale! — Credetelo; quando vi ci penso non so s'io possa chiamarmi ancora uomo o... lo sa Dio! — Dopo tutte queste belle bagatelle e sempre con quel formidabile (ed illustrissimo cavaliere dell'ordine dei *miseri* e *laceri*) viglietto della Banca popolare in tasca; tornammo senza tanti preamboli a Milano.

*Nota bene.* — Siccome la nostra gita poi era fatta colla speculazione di divertirci semplicemente alle spalle degli amici e consecutivamente nell'idea di non spendere altro denaro che quello del trasporto ferroviario e qualche centesimo in zigari, così avemmo nelle mani un conto dell'ammontare di L. 150 da pagare

al nostro amico ostiere, il quale ci ha fatti divertire pel solo principio dell'*ora pro mea*.

Questa era risorsa di nuovo conio, era pure capriccio di campagna tutto nostro proprio particolare. Spendere 10 lire al giorno in puro pane, polenta e patate. Oh che fior d'economia!

Veniamo a Milano. *Ipsa facto* mando un vaglia all'amico, lo ringrazio, lo prego di ringraziarmi e mi sottoscrivo suo *obbligatissimo amico*... ecc... ecc...

Se Dio vuole il debito è pagato. — Li pagassero così prontamente anche li alto locati!... oh allora non ci sarebbe poi tanta miseria al mondo!

L'amico incassa il denaro e non risponde.

Io gli riscrivo pregandolo a volermi mandare la ricevuta a saldo del mio debito per altrettante trasmessegli in N. 3 viglietti della Banca nazionale del valore di L. 50 cadauno pari alla somma totale di L. 150.

L'ostiere seguì a far orecchie da mercante per un mese ancora e più. Un giorno che nevicava me lo vedo comparire a casa mia e domandare il pagamento del suo conto.

Cos'avreste detto?... cos'avreste fatto voi?

— Io rimasi lì, camuffo, camuffo, lo guardai come per vedere se faceva per ischerzo, ma mi avidi che faceva davvero.

Allora gli domandai conto delle mie lettere. Egli mi risponde avermi scritto tre volte avvertendomi che nulla aveva ricevuto.

Io non ho ricevuto le sue lettere e lui dice di non aver ricevuti i miei denari.

Tira e tira, batti e ribatti la cosa si fe' seria al punto che quasi quasi ci rispondevamo a vicenda con dei cazzotti.

Io non ho voluto saperne altro, e posso dire d'averlo conosciuto benissimo per un amico ladro di prima forza.

Dal canto suo dovette chinare la fronte al massimo e cavarsela.

In compenso di tutta questa bella prosa; mi son messo a far poesia ed ho dedicati tutti i miei *versi* alla mia dolce quanto tenera metà.

Strett' un amor ogni virtù vi nasce  
E tai virtù amor sè stesso spande  
Sì; che di duo cor fatto un sol fasce  
L'un scuote... l'altro in quella scossa mande...

E quand'Imen tutto fiammante a face  
Corre da lor, colla speranza in core:  
Ferisce amor, l'uccide e in terra giace  
Amor, fatto frutto e non più fiore!

Ma poi ch'è vinto amor anzi che meno,  
Forte divien e sul suo seggio siede  
Col dardo feritor posato al seno  
E la prudenza ancor che tien soppiede!

E sol fra il bujo vivo, ei si dimena,  
Scaglia, percuote, vince... e divien meno...  
Quand' il tacer notturno al sonno mena  
Amor si desta allor, contento appieno!

E se di gioie, amor, varca i confini  
Tutto confonde e giugne là, beato,  
Là, dove convien di parlar puntini.

. . . . .  
. . . . .  
. . . . .  
. . . . .

F I N E.

50572

# INDICE

---

## Eva o i Misteri del Buco.

PROLOGO . . . . .	Pag. 5
I. <i>Due colpi alla gran cassa</i> . . . . .	» 11
II. <i>Un Tipo originale</i> . . . . .	» 14
III. <i>Una serenata ai Giardini pubblici</i> . . . . .	» 22
IV. <i>Passatempi morali</i> . . . . .	» 32
V. <i>Possibilità di riuscita (illusione)</i> . . . . .	» 38
VI. <i>Come vanno le cose</i> . . . . .	» 42
VII. <i>Un nuovo personaggio e una combinazione</i> . . . . .	» 49
VIII. <i>Considerazioni fisiologiche sul sonno</i> . . . . .	» 57
IX. <i>I morti che parlano (Il Buco e la fine)</i> . . . . .	» 67

---

# UN CAPRICCIO DI CAMPAGNA

o i Buoni della Banca popolare.

I. <i>Troppo presto e troppo tardi.</i>	Pag. 75
II. <i>Viglietti e moneta</i> . . . .	» 83
III. <i>Quaranta centesimi</i> . . . .	» 97
IV. <i>Un buco nell'acqua</i> . . . .	» 106
CONCLUSIONE . . . . .	» 114

DALLO STESSO EDITORE

# CESARE CIOFFI

MILANO — Via Larga, N. 24 — MILANO

TROVANSI VENDIBILI

I SEGUENTI ARTICOLI

---

- Rivelazioni Segrete del Giuoco delle carte,**  
ossia Miracoli del Secolo XIX. Scoperta  
di tutti i segreti della natura, passato,  
presente ed avvenire coi più grandi doni  
del mondo, e cioè: Gioventù, Ricchezza,  
Beltà ed Amore, del Gran Sacerdote  
Egizio, Don ESTEBAN. Un bel volume  
con coperta in cromolitografia . . . L. 2 50
- La Gran Bacchetta divinatoria** ed il vecchio  
Druido delle Piramidi, ossia la vera arte  
per scoprire l'Oro, l'Argento, e gli As-  
sassini e molti segreti degli innamorati » 2 50
- 

*I Libri si spediscono franco di porto mediante  
Vaglia Postale all' EDITORE Cioffi Ce-  
sare, Milano, Via Larga, 24.*

- Il Drago rosso**, ossia l'arte di comandare agli Spiriti celesti ed infernali, mediante la gran verga del comando del Re Salomone . . . . . L. 2 50
- La Clavicola del gran Re Salomone**, ossia il il Vero Tesoro delle scienze occulte e la Cabala della Farfalla Verde, del celebre negromante Illensub . . . . . » 2 50
- Evocazione degli Spiriti**, in-16 . . . . . » 2 50
- Il famoso Libro del Comando**, di CORNELIO AGRIPPA. Contenente segreti di molta importanza, come sarebbe: Cerimonie per la scoperta di un tesoro. I nomi delle principali potenze della Corte infernale. Il gran segreto della costola di Adamo. Secreto magico per parlar coi morti. Secreto per far comparire sotto la forma di ragazze tre spiriti nella vostra stanza e cento segreti che non posso dire . . . . . » 2 50
- Il nuovo Cantiniere**, ossia l'arte di fabbricare e conservare ogni sorta di vini vecchi e nuovi con istruzioni speciali per la cura dei medesimi . . . . . » 1 —
- Biondetta**, ovvero il Diavolo innamorato, romanzo Fantastico-Cabalistico, di M. Cazotte . . . . . » 1 —
- Il cuoco milanese e la cucina piemontese**, lombardo-veneta, spagnuola, inglese, francese, viennese, ossia l'arte di spendere poco e mangiar bene . . . . . » 1 40

*I Libri si spediscono franco di porto mediante Vaglia Postale all'EDITORE Cioffi Cesare, Milano, Via Larga, 24.*

- Nuovo manuale completo di fotografia**, colle relative istruzioni per imparare l'arte fotografica senza maestro, contenente, l'esatta esposizione di tutti i migliori metodi sinora ritrovati . . . . . L. 1 50
- Nuovissimo e perfetto Manuale del Liquorista**, per imparare a comporre in pochissimi istanti ogni sorta di liquori, rosoli, tintura, elisir, ecc . . . . . » 1 50
- Il gran pasticciere**, ossia l'arte di fare da sé stessi ogni qualità di paste, biscotti, torte, secondo i più moderni metodi » 2 50
- Manuale di spiriti folletti e diavolerie**, ossia le visioni, le streghe, le magie, i terremoti ed i fenomeni più ragguardevoli della natura; opera sopra ogni rapporto divertente per notte . . . . . » 1 50
- Il coltivatore perfetto**. Manuale d'Agricoltura pratica; opera utile tanto ai giardinieri come anche ai campagnuoli . . » 1 50

---

IL VERO LIBRO  
DEI SEGRETI DELLA NATURA

---

Manuale enciclopedico corredato di cognizioni industriali, scientifiche, agricole, igieniche a mediche; ricette e rimedi giudicati i più validi nella guarigione di molte malattie; nuovo metodo di agricoltura; mezzo per il perfezio-

*I Libri si spediscono franco di porto mediante Vaglia Postale all'EDITORE Cioffi Cesare, Milano, Via Larga, 24.*

namento dei mestieri; sulla pesca, caccia, gastronomia, vini, liquori; e cognizioni circa 100 e più segreti riferentisi ad operazioni che il lettore volentieri aggradirà conoscere, perchè da parte nostra non possiamo qui accennare.

Un bel volume di circa 300 pagine.

**Prezzo L. 2 50.**

---

## IL VERO GIOIELLO DELLA FORTUNA

OSSIA

### La Nuova e Grossa Cabala

APERTA AI GIUOCATORI DEL LOTTO

---

Questo libro contiene le più ampie spiegazioni dei sogni: splendidamente illustrato da più di 400 incisioni ed è ricco di molte altre e nuove interpretazioni dei sogni pure splendidamente illustrate.

Contiene anche il nuovo Regolamento indispensabile a tutti i giuocatori coll'aggiunta di tutte le vecchie e nuove estrazioni. **È la vera arte di guadagnare cento mila lire.**

Questo volume portò la fortuna in molte famiglie, ed in fede di ciò basterebbe citare le più grosse vincite verificatesi in queste ultime estrazioni.

**Prezzo L. 3.**

---

*I Libri si spediscono franco di porto mediante  
Vaglia Postale all'EDITORE Cioffi Ce-  
sare, Milano, Via Larga, 24.*

*Prezzo del presente volume*

**C. 80**

---

**Presso lo stesso Editore si è pubblicato il famoso libro intitolato:**

## **RIVELAZIONI SEGRETE**

DEL GIUOCO DELLE CARTE

scienza di leggere l'avvenire con tutte le spiegazioni per indovinare la vita degli uomini, delle donne, le loro avventure, gli amori segreti, gli adulterii, fortune e disgrazie, che accadrebbero nella vita, e i mezzi per scongiurarli, oltre ad importantissimi segreti preferiti dagli amanti, ecc., ecc.

DEL GRAN SACERDOTE

**EGIZIO DON ESTEBAN**

---

Un elegante volume di pag. 256 con copertina in cromolitografia

**Prezzo L. 2.50.**

---

*Si spediscono franco di porto, per mezzo della posta a chi ne fa richiesta mediante l'importo in Vaglia Postale, intestato all'Editore*  
**Cioffi Cesare, Milano, Via Larga, 24.**